

Il populismo e l'agenda europea – Sergio Cesaratto

Non v'è dubbio che il rientro in campo di Berlusconi sia un fattore di arretramento del dibattito politico e possa spiazzare coloro che avrebbero voluto porre al centro della campagna elettorale il rifiuto dell'austerità e la necessità di una Europa diversa. O forse no. Da un certo punto di vista, infatti, che Berlusconi possa fare del rifiuto dell'agenda europea, e del suo diligente esecutore Monti, il tema demagogicamente agitato in campagna elettorale, impone alle forze progressiste, sinistra del centro-sinistra (interna ed esterna al Pd) e lista arancione, di misurarsi su questi temi senza sfuggirvi. Gli uni evocando generiche speranze di «un po' più di crescita nel rigore» (un ossimoro); gli altri invocando improbabili fughe in avanti verso modelli sociali ritenuti più avanzati, dando frettolosamente per defunto un modello di sostegno della domanda aggregata attraverso consumi pubblici e sostenibili. Gioco forza, se vuole vincere, la sinistra è ora costretta ad affermarsi come la sola forza che è in grado di sostenere con autorità e competenza il superamento dell'agenda euromontiana. Che l'istanza berlusconiana sia priva di credibilità è facile a dimostrarsi. Il problema è invece quello di sostanziare l'istanza alternativa. E' straordinario, a mio avviso, come la sinistra italiana si stia facendo sfuggire l'occasione di farsi rappresentante di una Europa progressiva che intende uscire dalla crisi. L'obiettivo di un governo che si ponesse con autorità alcuni significativi e ineludibili passaggi per risolvere la crisi europea, dando al contempo una mano all'economia globale, raccoglierebbe infatti simpatie in ambienti politici ed economici a livello internazionale. Attorno a una certa lista di proposte v'è infatti un consenso dei migliori economisti europei, e troverebbe appoggi anche in sede G20: garanzia illimitata della Bce a sostegno dei debiti sovrani e sua graduale riforma in direzione simile alla Fed; adozione di una regola fiscale europea basata sulla stabilizzazione del rapporto debito pubblico/Pil e coordinamento delle politiche di bilancio in direzione opposta alle politiche di austerità; adozione di strumenti di risoluzione della presente crisi bancaria e unione bancaria; politiche europee di sostegno alla competitività dei paesi periferici. Non si tratta di un programma avventurista, ma del semplice buon senso se si vuole cominciare a uscire da questa crisi evitando una devastazione politico-sociale della periferia europea e problemi all'economia globale. Gli ostacoli politici a livello europeo sono naturalmente formidabili, costituiti dal pervicace attaccamento della Germania al suo neo-mercantilismo, e della posizione succube della Francia. La questione per il nostro paese è quella di pura e semplice sopravvivenza come paese sviluppato, e quindi di responsabilità nazionale, ma facendo il proprio bene si farebbe anche quello dell'intera Europa. Perché il Pd non raccoglie le migliori menti europee - e magari quegli economisti che in Italia hanno visto meglio e prima come stavano le cose - a sostegno di un avanzato programma economico da costituirsi come l'agenda europea del futuro governo italiano? Perché invece di rassicurare la stampa internazionale con il solito «tranquilli, faremo i bravi ragazzi», non cerca di crearsi una immagine come di chi vuole salvare un'Europa sociale e finanziariamente stabile a fronte di coloro che la stanno devastando? Perché non si dice con forza che solo andando verso un'Europa diversa, le pulsioni demagogiche di Berlusconi possono essere combattute? Un arroccamento verso un pro-europeismo acritico e passivo, quale v'è da temere emergerà nel centro-sinistra, sarebbe la peggior risposta al Cavaliere. E auspicabile, infine, che i compagni della lista arancione si attrezzino mobilitando le competenze disponibili - in primis degli economisti critici che si sono più spesi durante questa crisi - per dare una immagine di competenza e concretezza a fronte della problematica europea. Solo così da loro potrebbe venire un pungolo efficace alla "sinistra di governo" per uscire dall'europeismo dell'austerità, oltre che una risposta popolare all'altezza delle sfide.

La Germania vota Mario Monti - Anne Marie Pommard

PARIGI - L'Italia inquieta l'Europa, in particolare la zona euro. Monti, ben visto negli ambienti europei, era riuscito a rassicurare, mentre l'irruzione di Berlusconi ha riportato d'attualità i timori di un anno fa. E l'attacco diretto alla Germania ieri ha fatto reagire Berlino. Per il ministro degli esteri tedesco, Guido Westerwelle, «una cosa non accetteremo: che la Germania sia fatta oggetto di una campagna elettorale populista, né la Germania né l'Europa sono la causa delle difficoltà che attraversa l'Italia». Angela Merkel ha un po' corretto le parole del suo ministro: «Sono convinta - ha detto - che gli italiani voteranno in modo da garantire che l'Italia resti sul cammino giusto». Ma, soprattutto, Merkel e Westerwelle hanno portato il loro esplicito sostegno alla politica di Monti. «L'Italia non può fermarsi adesso e restare ferma dopo aver compiuto i due terzi del processo di riforma - ha affermato Westerwelle - ciò causerebbe nuove turbolenze, non solo in Italia ma nell'Europa intera». E Merkel: «Quello che Monti ha messo in campo per le riforme ha consentito un ritorno della fiducia degli investitori nell'Italia». Dopo le prime pagine dei giornali di mezzo mondo (è di lunedì "la mummia" in prima pagina), alcuni politici sono scesi in campo. La Germania, presa di mira, si è distinta nelle reazioni. Anche il Ppe, il partito popolare europeo di cui fa parte il Pdl, ha reagito seccamente: «È stato un grave errore far cadere il governo Monti - ha affermato il capogruppo Joseph Daul, francese di Strasburgo eletto nelle file dell'Ump - siamo molto preoccupati per l'euro e per l'economia, non ci possiamo permettere una politica spettacolo, serve una politica rigorosa». Dal parlamento europeo c'era stata nei giorni scorsi anche una reazione preoccupata del presidente socialista Martin Schultz. Il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, ha fatto l'elogio di Monti, che «è stato un grande premier» e che «ha fatto un lavoro eccellente», anche se, prudente, ha precisato: «Non voglio intervenire nella politica italiana». Van Rompuy ha però aggiunto: «Spero che le politiche che ha realizzato continueranno dopo le elezioni, perché non c'è alternativa ad avere conti pubblici solidi ed un'economia competitiva, il prossimo governo non può fare diversamente, il consolidamento fiscale è una scelta inevitabile in paesi con deficit o debito elevato». Per Van Rompuy la politica di Monti «è stata un aiuto molto rilevante nella difesa della stabilità collettiva». Come dimostrano le conseguenze sui tassi spagnoli, in rialzo dopo la nuova irruzione di Berlusconi nel campo politico, il destino dei paesi dell'Eurozona è legato. Molti analisti finanziari hanno subito sottolineato che il ritorno di questo personaggio sulla scena politica europea rischia di «mettere fuoco alle polveri», facendo risalire i tassi dei paesi fragili. I commenti dall'estero rischiano di essere sfruttati da Berlusconi a suo favore, come prova dell'

"ingerenza" esterna che i populistici mettono all'indice. In realtà, questo episodio mette in luce il più grave difetto della costruzione europea, che rischia di rivoltarsi contro l'approfondimento comunitario: qual è il margine di democrazia di ogni singolo paese della zona euro, rispetto alle scelte di direzione politiche, se le misure da applicare sono le stesse dappertutto, sia che i cittadini abbiano scelto un governo di sinistra o di destra? Monti ha subito giocato la carta europea: tredici mesi fa, ha detto sabato scorso, «c'era un interesse europeo, americano e mondiale a proposito della situazione italiana, perché eravamo l'incendio potenziale che avrebbe potuto far esplodere la zona euro in modo definitivo». Già oggi, con il cosiddetto "semestre europeo", le finanziarie di ogni Stato dell'eurozona vengono sottoposte al vaglio di Bruxelles prima di passare di fronte ai parlamenti nazionali. Al Consiglio europeo del 14 e 15 dicembre la discussione sarà di nuovo sulla "responsabilità" che ogni stato membro deve mostrare nei confronti del "bene comune", come il presidente della Commissione José Manuel Barroso ha definito l'euro. Il Two Pack ha rafforzato il Six Pack nel capitolo della sorveglianza dei budget nazionali, limitando i margini di manovra dei singoli governi nazionali. Il prossimo capitolo sarà la sorveglianza delle banche. Solo un governo federale potrebbe sormontare questa contraddizione. Ma siamo ancora molto lontani e il rischio è che la distanza e la diffidenza dei popoli con le istituzioni europee aumenti e alimenti i vari populismi, in crescita in tutti i paesi Ue.

In fuga dall'Italia, crolla l'immigrazione - Roberto Ciccarelli

L'Italia non è più la stazione di arrivo dei flussi migratori, mentre aumenta l'emigrazione degli italiani che vanno all'estero, anche a causa della crisi. Lo sostiene il XVIII rapporto sulle migrazioni della Fondazione Ismu presentato ieri a Milano alla Fondazione Cariplo che, nel 2011, ha censito solo 27 mila presenze straniere in più rispetto all'anno precedente quando il saldo si era fermato a 69 mila. La riduzione dei flussi riguarda in particolare il Nord-Est (-50%) e il Centro (-37%) e ha trasformato l'immagine consolidata di un paese che fino al 2009 registrava un incremento medio di 500 mila ingressi all'anno. Per i ricercatori dell'Ismu si tratta di una flessione legata alla contingenza della crisi perché entro il 2041 i cittadini stranieri - oggi sono 5,43 milioni - aumenteranno di altri 6 milioni e costituiranno il 18% della popolazione. A dispetto di quella che è stata definita la «crescita zero» dei flussi migratori, l'Italia è diventato un paese a immigrazione stanziale: aumentano i riconoscimenti della cittadinanza (70 mila nel 2011) come gli alunni nati da genitori stranieri che frequentano le scuole (756 mila) e non hanno la cittadinanza, mentre diminuisce la percentuale degli irregolari (-26%, 117 mila persone), rispetto ai 443 mila stimati un anno prima. Ad avviso dell'Ismu, questo rallentamento potrebbe svenire le retoriche securitarie sull'immigrazione cavalcate dalla destra leghista-berlusconiana, ma anche dalla sinistra. Possibile, ma questo è solo un auspicio, più che una certezza. Il rapporto conferma inoltre che l'occupazione dei cittadini stranieri è cresciuta rispetto a quella degli italiani, con la creazione di 170 mila posti di lavoro. Aumenta però la disoccupazione al 21,1% dall'11,6% del 2010, segno che la crisi sta colpendo anche le fasce del lavoro dove i cittadini comunitari, in particolare rumeni o polacchi si sono meglio inseriti. Queste persone lasciano temporaneamente l'Italia per tornare nel loro paese d'origine oppure per spostarsi in paesi dove l'offerta di lavoro è ancora presente. È il caso di operai, tecnici, muratori e carpentieri colpiti dalla crisi dell'edilizia, ma anche dei possessori della «carta di soggiorno» che raggiungono la Francia, la Gran Bretagna o la Germania. Ciò che continua ad allarmare è la crescita del numero degli italiani residenti all'estero, 4,2 milioni, che sfiorerebbe quello dei cittadini stranieri residenti in Italia. Una parte di questa cifra sarebbe composta da laureati, o comunque da persone qualificate che scelgono la via dell'estero, anche per sfuggire ad un «mercato» del lavoro terziario totalmente bloccato. Considerate le cifre assolute, in realtà il distacco tra la nuova emigrazione dall'Italia e l'immigrazione in Italia è ancora molto netto, all'incirca 1,4 milioni, e non contempla il saldo tra laureati italiani che fuggono all'estero e quelli stranieri che lavorano nel nostro paese. Il curatore del rapporto Gian Carlo Blangiardo, docente di Statistica alla Bicocca, ha spiegato questo fenomeno in termini strettamente economici. «Da una parte importiamo giovani stranieri laureati che finiscono per trovare un mestiere poco qualificato, dall'altra esportiamo giovani cervelli che soltanto all'estero trovano una professione alla loro altezza». Un «paradosso» che sarebbe confermato dall'aumento del 9% dei «cervelli in fuga», 50 mila persone che hanno scelto di vivere all'estero nel corso dell'ultimo anno. Un dato che trova conferma in un bollettino Istat pubblicato il 27 gennaio scorso. In realtà, la situazione è molto più sfumata e lascia il campo ad una vera e propria «guerra tra interpretazioni» che da tempo oppone gli specialisti. Già nel 2007, Lorenzo Beltrame, un ricercatore dell'università di Trento, avvertì il rischio di sovrastimare la nuova emigrazione italiana, confondendola con quella dei laureati o con i ricercatori che trovano ospitalità nelle università del Nord Europa o in quelle Nord americane. In un saggio sul «brain drain», la «fuga dei cervelli», di facile accesso sulla rete, Beltrame ha dimostrato che il problema italiano non è la «fuga dei cervelli», bensì l'attrazione di personale qualificato. Rispetto ai suoi omologhi, l'Italia non si è mai dotata di programmi per attrarre queste figure, al punto che i laureati stranieri occupati sono poche migliaia. Il resto l'ha fatto la legislazione sull'immigrazione che dal 1991 ha moltiplicato le politiche securitarie. A sostegno di questa tesi, si possono usare alcune ricerche che dimostrano come, tra il 1996 e il 1999, il numero dei laureati con la residenza all'estero non ha mai superato le 4 mila unità. Nel 2006 le cifre del «brain drain» italiano si erano attestate su un livello medio basso. Diversamente da quanto si crede, l'Italia è molto lontana da paesi dove si registrano livelli di «drenaggio» superiori al 50%, con punte dell'80% in Giamaica o Haiti. Secondo i dati Ocse la percentuale di laureati italiani emigrati tra il 2000 e il 2010 è del 12,4%, 316.572 persone «under 40», una media pari a poco più di 30 mila all'anno. Confimprese Italia sostiene però che solo un espatriato su due si iscrive all'anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire). Quest'ultima cifra dovrebbe essere moltiplicata per due, arrivando a 60 mila nuovi emigranti all'anno, quindi vicino al dato indicato dall'Ismu, ma molto al di sotto della media generale Ocse del 23,2%. Questi sono i dati che spingono gli studiosi a considerare normale il livello di espatrio tra i lavoratori qualificati (con laurea o dottorato) rispetto al tasso di migrazione generale che è molto più alto. Nonostante tutto in Italia questa normalità viene considerata un'eccezione. E non può che essere così perché la produttività dei «cervelli» è un tassello della retorica sulla competitività che permea il discorso neo-liberista sulla globalizzazione. In questa tempesta di cifre è stato rimosso un altro fattore: la vita di chi non emigra e svolge il lavoro dei cervelli in fuga in patria. Sono milioni di

persone, laureate e non, precarie e intermittenti, che non rientrano nelle statistiche. Loro restano invisibili alle traiettorie del «capitale scientifico».

Ritorno nell'Est Europa, la crisi non spiega tutto – Marika Manti

MILANO - Marco Paggi è stato membro del direttivo dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), si occupa da 28 anni dei diritti dei migranti e dei flussi migratori. Chiediamo a lui un commento sui dati dell'Ismu. **La frenata dell'afflusso di immigrati in Italia è un segnale della crisi?** Certamente sì. La crisi ha fatto sì che gli immigrati per primi siano quelli che rischiano di perdere il lavoro. In molti casi non riescono più a pagare l'affitto, si trovano davanti allo sfratto esecutivo e a questo punto decidono di tornare nei loro paesi d'origine. Parlo soprattutto degli immigrati dai paesi dell'est. Questa dinamica, giustificata e causata dalla crisi, però costituisce un aspetto per così dire congiunturale all'interno di una dinamica più vasta, che a sua volta comporta tassi di immigrazione più lenti. **Cosa significa?** Ormai da tempo siamo di fronte a una crescita dell'immigrazione che procede a tassi decrescenti. Cioè gli immigrati continuano ad arrivare in Italia e in termini assoluti crescono di numero, ma lo fanno con un ritmo che tende progressivamente a rallentare. E questo non solo per motivi economici. **Cioè?** I paesi, soprattutto dell'est europeo, cominciano ad affrontare anche loro un relativo calo demografico. Inoltre le loro condizioni economiche, in leggero miglioramento, tendono ad assorbire più forza lavoro, tanto che in alcuni casi richiamano anche immigrati dai paesi limitrofi. Succede in Slovacchia, in Romania, in Polonia, dove hanno dovuto fare la loro prima sanatoria. I flussi dall'America Latina verso l'Italia si sono azzerati da qualche anno sia per le migliori condizioni economiche di quel continente sia per le dinamiche demografiche. L'unico continente che mantiene e manterrà una spinta permanente è l'Africa. Eppure l'Italia ha bisogno di immigrati. **Anche in questa fase di crisi?** Le stime del ministero del lavoro di fine 2011 dichiaravano un fabbisogno di 100 mila immigrati all'anno tra il 2016 e il 2020 e un fabbisogno di 260 mila all'anno nel quinquennio 2016-2020. **Vuol dire che ne arrivano troppo pochi in questo momento?** Certo alla fine del 2011 c'era ancora il governo Berlusconi e non era prevista una fase così acuta dalla crisi. Adesso non c'è lavoro per nessuno. Ma, ripeto, qui non si tratta solo di economia e delle sue fasi più o meno congiunturali. L'Italia è sempre più vecchia. E questo è un dato ineluttabile. Se si guarda alle dinamiche demografiche su un periodo medio-lungo, l'immigrazione è inevitabile e necessaria. Anche perché in Italia anche gli immigrati ormai presenti da anni tendono a fare progressivamente meno figli. Se poi anche i nostri giovani più preparati, come ribadisce anche l'Ismu, vanno all'estero... **I dati dell'Ismu parlano di un calo anche degli immigrati «irregolari», ci conferma questa tendenza?** I dati sull'immigrazione irregolare sono sempre difficili da ottenere e da commentare, nessuno ha la sfera di cristallo. La sensazione però è che gli immigrati senza permesso di soggiorno in Italia stiano invece aumentando. Parlo di tutti coloro che perdono il lavoro e quindi il permesso di soggiorno, ma restano nel nostro paese. Questo comporta un calo apparente delle presenze che però non è assolutamente detto che sia reale. Soprattutto chi viene dall'Africa subsahariana non ha neanche le risorse per tornare a casa. Ancora più difficile quantificare il flusso che arriva «irregolarmente» in Italia.

Ilva, ricatto a catena: «Operai a casa» - Alessandra Congedo

TARANTO - Un'altra giornata ad alta tensione sul fronte Ilva. Ieri la gip Patrizia Todisco ha respinto l'istanza presentata dall'azienda per rientrare in possesso dei prodotti finiti e semilavorati posti sotto sequestro dallo scorso 26 novembre. La richiesta era stata avanzata dall'azienda alla procura prendendo in considerazione il decreto legge, denominato «salva Ilva», varato il 3 dicembre. Dopo il parere negativo fornito dalla procura, l'istanza era quindi passata al vaglio del gip. Secondo quanto sostenuto dalla procura, nei confronti dei prodotti sequestrati non è possibile applicare il decreto perché questo non avrebbe effetto retroattivo. «L'attività con la relativa produzione avvenuta prima dell'emanazione del decreto - viene specificato dalla procura - non è soggetta alle regole ivi contenute». E anche le motivazioni fornite dal gip si sono allineate sulla stessa posizione. Todisco, infatti, cita un passaggio del decreto legge, in base al quale «a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto la società Ilva Spa è immessa nel possesso dei beni dell'impresa ed è in ogni caso autorizzata alla prosecuzione dell'attività produttiva nello stabilimento ed alla conseguente commercializzazione dei prodotti per un periodo di 36 mesi (durata dell'Aia, ndr)». Ciò, secondo il gip, «impone di escludere radicalmente che si sia voluto attribuire efficacia retroattiva alla disposizione stessa, invocata dalla società richiedente». La reazione dell'azienda non si è fatta attendere. A parlare è una nota stampa orientata ad alimentare le preoccupazioni sulle conseguenze a livello occupazionale ed economico. «Tutta la produzione giacente nello stabilimento, generata prima e dopo la data del 26 luglio 2012 e fino al 2 dicembre 2012 - fanno sapere dall'azienda - non potrà essere inviata agli altri stabilimenti del Gruppo per le successive lavorazioni o consegnata ai clienti finali». In base ai dati forniti dal siderurgico, la quantità di prodotti e di semilavorati interessati dal provvedimento di sequestro sarebbe di circa 1.700.000 tonnellate, per un valore economico di 1 miliardo di euro. Da qui la minaccia lanciata dall'Ilva: «Mancando la disponibilità di prodotti finiti e semilavorati (quali coils neri, lamiere e bramme) verrà del tutto interrotta la lavorazione verticalizzata a Taranto e negli altri stabilimenti e sarà necessario ricostituire da zero un nuovo parco prodotti lavorati e semilavorati». Poi, si fa riferimento ai contraccolpi sulla forza lavoro: «Da ora e a cascata per le prossime settimane circa 1.400 dipendenti, appartenenti prevalentemente alle aree della laminazione a freddo, tubifici e servizi correlati, rimarranno senza lavoro». Il gruppo Riva dice che il numero di questi lavoratori si andrà a sommare ai 1.200 dipendenti attualmente in cassa integrazione per cause già note quali la situazione di mercato e i danni prodotti dal tornado che ha investito lo stabilimento di Taranto lo scorso 28 novembre. In questo comunicato, che ha tutta l'aria di un bollettino di guerra, si annuncia la fermata a catena degli impianti di Novi Ligure, Genova Racconigi e Salerno, dell'Hellenic Steel di Salonicco, della Tunisacier di Tunisi e di diversi stabilimenti presenti in Francia, di tutti i centri di servizio Ilva, quali Torino Milano e Padova, nonché degli impianti marittimi di Marghera e Genova. Secondo l'azienda tutto ciò comporterà (nell'attesa di ricostituire la scorta minima per la ripresa dei processi produttivi) una ricaduta occupazionale che coinvolgerà un totale di circa 2500 addetti. Le ripercussioni maggiori

riguarderebbero Genova e Novi Ligure, dove «nell'arco di pochi giorni da oggi, saranno coinvolte circa 1.500 persone (1.000 su Genova e 500 su Novi Ligure)». Il lungo elenco snocciolato dall'azienda non si ferma qui. Un altro capitolo è dedicato alle conseguenze di tipo commerciale previste per il settore tubi e altri settori strategici: «Saranno gravissime in quanto clienti di rilevanza mondiale, subiranno pesanti ritardi nella loro produzione dovuta alla mancanza di approvvigionamenti». Come facilmente prevedibile, l'Ilva ha già indicato il suo prossimo passo: ricorrere al Tribunale del Riesame per ottenere il dissequestro dei prodotti. In serata una nota diffusa dal dicastero dell'Ambiente avverte che il Consiglio dei ministri ha deciso che il governo presenterà un emendamento «interpretativo» al decreto «Salva Taranto» in cui si chiarisce la facoltà di commercializzazione dei manufatti da parte dell'Ilva, anche di quelli prodotti prima dell'entrata in vigore del decreto ed attualmente sotto sequestro. Il governo tenta così di vanificare il provvedimento della Gip di Taranto che aveva negato all'azienda il dissequestro dell'acciaio prodotto.

Nazionalizzare, fautori e oppositori - Antonio Bevere

Il ritorno in auge del diritto al lavoro e la minaccia- verosimilmente platonica - del governo di nazionalizzare l'Ilva di Taranto, mi riportano agli anni della giovinezza, alla mia tesi di laurea, del 1962, sull'art.4 della Costituzione («La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»). Mi riporta addirittura alla mia infanzia il ministro del lavoro che ha negato l'esistenza, in questa posizione soggettiva, di contenuti e garanzie inquadabili in un diritto, trasferendo così l'articolo4 dalla Carta dei diritti fondamentali al "libro dei sogni". La storia del diritto del lavoro - ricostruita nel recente manuale di Fabio Mazziotti (non a caso, assistente che curò la mia tesi)- dimostra il non casuale ripetersi del tentativo di dare a questa norma il valore di mero principio generico, la cui attuazione necessiterebbe dell'intervento discrezionale del legislatore. Gli anni di massima attenzione a questa norma sono stati quelli del dopoguerra, in cui la classe lavoratrice viveva nell'incubo della disoccupazione e i governi centristi spingevano, con elargizioni, l'industria ad assorbire mano d'opera, a rinnovarsi sul piano tecnologico, per divenire competitiva sui mercati internazionali. Erano anche gli anni, in cui la grande disoccupazione coincideva con prassi discriminatorie nelle assunzioni, nello svolgimento e nella risoluzione del rapporto contrattuale (si parlava del bastone nelle fabbriche), tali da incidere non solo sulla libertà di scelta e di esplicazione del lavoro, ma anche su numerosi diritti fondamentali , previsti dalla Costituzione (artt. 13,17,18,21,39,49). I giuristi dell'epoca (Mortati, Giannini, Natoli, Crisafulli) si impegnarono a delineare il contenuto e il modo di attuazione di questo diritto sancito dalla Costituzione consentendo di giungere alla persuasiva tesi della sua natura di diritto sociale (Federico Mancini, Mazziotti), tale cioè che, pur non azionabile direttamente in sede giudiziaria, costituisce direttiva dell'azione dei pubblici poteri e pretesa dei cittadini a interventi pubblici finalizzati a elevare i livelli occupazionali. Questo intervento presuppone una politica statale funzionale non solo alla creazione di nuovi posti di lavoro, ma anche alla tutela del diritto alla conservazione per chi il posto di lavoro lo ha conseguito. Mancini ci ricorda che dalla rivoluzione borghese del 1790 si parla del dovere dello Stato di procurare lavoro ai cittadini; da allora, nei testi costituzionali e nelle grandi scuole di pensiero del nostro continente, questo dovere trova stabile riconoscimento, con un'ulteriore conferma, per la nostra Costituzione (art.3 co.2, che svolge una funzione integrativa e parallela a quella dell'art.4 co.1): una politica del pieno impiego è funzionale a soddisfare la prima e più elementare condizione di partecipazione dei cittadini. Mi è stato insegnato che questa strategia ha come protagonista uno Stato, che oltre che finanziatore degli investimenti dei privati, sia imprenditore lui stesso, nell'ambito di un nuovo rapporto tra impresa privata e prosperità collettiva. Sulla politica degli investimenti si intrecciò una polemica tra forze politiche e culturali - secondo cui la funzione salvifica dell'azione pubblica deve coniugarsi con maggiori controlli da parte del generoso finanziatore- e forze politiche (e anche militari), che vittoriosamente si opposero alla svolta di un'economia mista, fatta di imprenditoria pubblica e privata, coordinate in una comune strategia sociale (su artt. 41 e 43 della Costituzione, ha scritto A.Lucarelli). Da allora, la storia ci mostra una serie di dismissioni (vedi Ermanno Rea per l'Italsider di Bagnoli), di privatizzazioni (per gli effetti negativi, leggere G.Viale). Nel sintetizzare la posizione degli sconfitti, va citato un intervento nel marzo 1961 del suo principale protagonista, Riccardo Lombardi, secondo cui lo Stato «è oggi anche struttura... non è solo organizzazione delle scuole, dei tribunali, della polizia, dell'esercito, ma anche imprenditore, che possiede e dirige un notevole settore dell'economia....». Di qui l'esigenza di riforme radicali del quadro istituzionale, dell'ordinamento proprietario, del meccanismo di destinazione degli investimenti. Questi argomenti costituirono l'oggetto del convegno delle riviste Il Mondo, L'Espresso, Critica Sociale, Mondo Operaio, Nord e Sud, Il Ponte. La relazione del comitato promotore - letta da Eugenio Scalfari il 28 ottobre 1961- rilevava l'ambizione di «passare da una casistica riformista ad una politica di piano, per uscire da un decennio nettamente dominato da uno sviluppo squilibrato nella produzione e nella distribuzione della ricchezza ... Non si tratta di abolire il mercato, ma di farlo funzionare in presenza di condizioni diverse...La prima di queste preliminari modifiche di struttura riguarda l'industria elettrica e nucleare, di cui è indispensabile la nazionalizzazione...». Nel dibattito alla Camera nel gennaio-febbraio 1961 , sulla "politica meridionalistica", il leader repubblicano La Malfa, avvertì che bisognava «piantarla con questi pregiudizi ottocenteschi che una economia di mercato non debba mai usare la parola pianificazione, perché questa è una delle forme concettuali più arretrate del nostro pensiero economico e della nostra politica economica». Questa politica inciampa nella vincente opposizione di chi non intendeva accettare limiti ai diritti dell'impresa, attraverso lo strumento della pianificazione; opposizione, che ebbe un'articolazione anomala, emersa grazie anche alle indagini della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964 (istituita nel 1969); della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e di due sentenze del tribunale di Roma (1970 e 2001), in tema di diffamazione (riportate,insieme ad altre fonti, da M.Franzinelli, in Il Piano Solo, Mondadori, 2010). In questi atti è stata esaminata una fascia temporale (aprile-giugno 1964), nel corso della quale fu riesaminato e attualizzato un piano concernente l'ordine pubblico (Piano Solo), in contemporanea all' incertezza politica e ai timori, determinati dal programma del primo governo di centro sinistra, con diretta partecipazione del Psi, incentrato su riforme di struttura e sulla programmazione economica; varato nel dicembre del 1963, con alla guida Aldo Moro, durò poco, fino alla dimissioni del 25 giugno 1964 , seguite da non

serene trattative per la sua riedizione moderata. La procedura fissata dal Piano Solo prevedeva che, a seguito di un ordine del comando generale dell'Arma, redatto per iscritto o formulato con una telefonata, i carabinieri, guidati da comandanti delle divisioni di Milano, Roma, Napoli e da comandanti delle legioni, di notte o di primo mattino, dovevano penetrare nelle abitazioni di 731 cittadini, ritenuti responsabili o ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato. La lista degli enucleandi si è persa, ma la commissione sul terrorismo ha accertato che i nomi erano stati tratti da un documento (Rubrica E), nel quale erano indicate persone "controindicate" per la sicurezza dello Stato, tra cui anche parlamentari (quali Pajetta, Scoccimarro, Boldrini, Brodolini). Al vertice di questa operazione di sicurezza era stato collocato il generale De Lorenzo (che non ha accettato il marchio di militare infedele), animato da mire di un governo militare: nell'interrogatorio, 21 marzo 1968, la commissione guidata dal generale Lombardi, pone questa contorta, ma chiara, domanda, a cui segue una risposta illuminante: «Ma quale è il motivo per cui avendoti varato con Segni, cioè il binomio, perché tu eri il braccio destro, il braccio forte di Segni, il quale era la mente di questa faccenda, ad un bel momento Segni lo hanno messo completamente fuori...l'hanno scagionato completamente». Risposta: «Ma evidentemente loro avranno avuto degli accordi ...si è parlato che andare addosso a Segni gli irritava l'opinione pubblica...il fatto che abbiano aggredito me ha salvato i democristiani e ha fatto cadere l'azione social-comunista». Non è questa la sede per verificare il carattere decisivo del minacciato golpe sui pesanti cedimenti fatti nelle trattative, concluse il 16 luglio 1964; sta di fatto che Nenni, il 26 luglio, nello stesso giorno in cui l'on. Moro annunciava la formazione del governo, pubblicò un articolo sull'Avanti, in cui affermava che «improvvisamente i partiti e il Parlamento hanno avvertito che potevano essere scavalcati». Il presidente della Repubblica, colto da ictus il 7 agosto 1964, non è mai stato chiamato a rispondere di questi fatti. Rinviando ai saggi, oltre che di Franzinelli, di S. Colarizi, T. Nencioni, C. Pinto sul riformismo dei primi anni '60, si può concludere con la rassicurante constatazione che, nell'attuale situazione culturale e politica, non c'è pericolo di trovare, in un'aggiornata lista di enucleandi, i nomi di componenti del governo dimissionario e di magistrati tarantini, quali responsabili del riaffacciarsi dello spettro delle nazionalizzazioni e del controllo pubblico dell'apparato produttivo. E, infine, con la constatazione della necessità di una riflessione sul progetto di Lombardi di un maggior controllo statale sull'imprenditoria privata, alla luce del non esaltante effetto, sui diritti fondamentali dei cittadini, della vigenza esclusiva della legge del libero mercato.

Reintegrati i 7 licenziati. La vittoria delle donne in maternità e i disabili – A. Sciotto

Si chiude con una vittoria in tribunale il caso dei 76 licenziamenti Autogrill annunciati nell'aprile scorso. Dopo che si erano risolte le vicende di Bologna e Roma (in Emilia con il passaggio a McDonald's, in Lazio con il ricollocamento delle 43 lavoratrici nello stesso gruppo di proprietà dei Benetton), anche a Milano i lavoratori riescono a tirare un sospiro di sollievo: sette dipendenti del punto ristoro di Corsico, che l'azienda aveva licenziato in aprile, sono stati reintegrati dal giudice. Si tratta di sei donne - tutte madri, di cui una addirittura licenziata ancora in maternità - e di un cuoco parzialmente disabile, con una inidoneità a entrare nelle celle frigorifere e al carico e scarico. I lavoratori sono stati seguiti dallo studio Fezzi-Chiusolo-Borali, in una causa collettiva intentata dalla Filcams Cgil. Secondo il sindacato, Autogrill avrebbe cercato di liberarsi di dipendenti più anziani e meno «flessibili», e per questo più costosi, per assumere a fronte giovani precari «low cost». Il ristorante di Corsico ha chiuso perché lavorava principalmente per i dipendenti della Vodafone, che aveva una sede poco distante: da quando però la multinazionale della telefonia si è trasferita nel nuovo palazzo di Lorenteggio, con tanto di mensa, le vendite sono crollate. Così Autogrill ha chiuso: ma senza offrire però, lo dice la stessa sentenza del giudice, un ricollocamento dei dipendenti negli altri 50 locali che ha nel milanese. «Possibile che con mille dipendenti in tutta la provincia non si riuscisse a ricollocarne sette?», osserva Francesco Signore, della Filcams di Milano. «Senza contare - aggiunge - che nel periodo in cui sono stati licenziati i lavoratori di Corsico, la media di utilizzo di contratti a termine in Autogrill era di circa 75 ogni mese. Quindi il lavoro certo non mancava». Insomma, Autogrill continuava ad assumere decine di persone a termine, mentre nel frattempo licenziava sette dipendenti a tempo indeterminato. «L'azienda ha sostenuto in giudizio di aver offerto un ricollocamento in altri locali prima di procedere ai licenziamenti - dice Giorgio Ortolani, segretario Filcams di Milano - Ma questo fatto non ha nessun riscontro, e in effetti la nullità del licenziamento è stata decisa dal giudice proprio perché Autogrill non è riuscita a esibire prove di quanto affermava». La Filcams annuncia che vigilerà adesso sul collocamento effettivo dei sette dipendenti appena reintegrati: «Dobbiamo verificare situazione per situazione - spiega Ortolani - ma abbiamo l'impressione che siano stati assegnati nuovi posti di lavoro piuttosto punitivi. Come ad esempio mettere sui ristoranti in autostrada, lavoratrici madri che non hanno neanche l'automobile. Se così fosse reagiremo con iniziative decise». E intanto, come racconta il blog «l'Isola dei cassintegrati», dall'altro capo dello stivale si fanno sentire i dipendenti di Tremestieri (Messina) che protestano per la recente decisione della multinazionale di ridurre da due a uno i dipendenti in servizio nei ristori autostradali: si tratta spesso di donne, che così rischiano per la propria sicurezza. «È inaccettabile che nel turno dalle 24 alle 6 del mattino notte ci sia una personale da sola. Tanto più se donna», dice Andrea Miano, della Filcams Cgil di Messina. Il sindacato chiede ad Autogrill di ritirare il provvedimento, ripristinando le due unità minime di personale nell'orario notturno: per il momento ha proclamato lo stato di agitazione in attesa di passare a forme di protesta più incisive nel caso non si trovasse una mediazione.

Sanità a doppio binario - Eleonora Martini

Il precipitare degli eventi e le dimissioni anticipate di Mario Monti lasciano in sospeso, tra le altre cose, anche la riforma del finanziamento del Sistema sanitario nazionale entrata per forza di cose nell'agenda del governo tecnico. A causa della manovra Tremonti del 2011, gli italiani dovranno sborsare due miliardi di euro in più l'anno, a partire dal 2014, sotto forma di ticket sanitari. Un vero salasso: vuol dire, di fatto, raddoppiare gli oneri a carico dei cittadini al momento del consumo dei servizi sanitari. A meno di trovare una soluzione alternativa che finora evidentemente nessuno ha voluto trovare. Nelle ultime settimane, il premier aveva già detto un paio di volte che il sistema così com'è «potrebbe non essere più sostenibile». Ieri, a chiarire meglio in quale direzione si debba andare, è stato il Capo dello Stato

Giorgio Napolitano, intervenendo sul punto - come mai prima - in occasione della presentazione del Rapporto sullo Stato sanitario del Paese presentata dal ministro Renato Balduzzi. Elogiando il nostro Ssn, Napolitano ha esortato a «non regredire, non abbandonare quella scelta che è un titolo di civiltà per il nostro Paese». Eppure, se da un lato «la sanità privata deve sottostare a regole più severe e controlli più oculati di quanto fatto per lungo tempo», bisognerebbe anche «chiedere ai cittadini capaci di maggiore contributo, in ragione della loro capacità effettiva di reddito, di darlo al finanziamento del Servizio sanitario pubblico». **Morti da inquinamento.** Balduzzi, dal canto suo, fotografa un Paese (dati del 2011) in «buono stato di salute, comparato con quello degli altri Paesi europei». Un punto a favore della sanità italiana che, ha detto, «nel corso del 2012 ha offerto un significativo contributo alle politiche adottate dal governo per l'uscita dalla crisi». Decisamente meno buono però, secondo il programma "Sentieri" contenuto nel rapporto, lo stato di salute dei cittadini che abitano in prossimità dei grandi centri industriali attivi o dismessi e dei siti di smaltimento di rifiuti tossici. In queste aree si muore e ci si ammala più di quanto atteso. Lo studio epidemiologico ha analizzato le patologie emergenti nel periodo 1995-2002 nei cittadini che abitano nei dintorni di 44 dei 57 «siti di interesse nazionale per le bonifiche», quelli dei maggiori agglomerati industriali nazionali. Ebbene, risulta evidente che c'è un eccesso di mortalità nella popolazione residente in queste zone: rispetto all'atteso ci sono 9.969 casi in più, con una media di oltre 1.200 casi annui. Focalizzando poi l'attenzione sulle morti sicuramente dovute a esposizione ambientale, si trovano 2.439 decessi in eccesso rispetto all'atteso per gli uomini e 1.069 per le donne. «La quasi totalità dei decessi in eccesso si osserva - spiega il rapporto - nei siti da bonificare del Centro-Sud». Dati, questi, che portano il ministro Balduzzi ad auspicare il reperimento di «maggiori risorse» per il monitoraggio e la bonifica di questi siti, «tra cui quello di Taranto».

Un grattacapo da due miliardi. Ma il ministro Balduzzi torna soprattutto sulla questione dei due miliardi di ticket a partire dal 2014: «Possiamo far finta di niente e lasciare al prossimo governo l'intera questione, oppure possiamo in queste settimane cercare di delineare una proposta, un'ipotesi che poi la legislatura successiva valuterà». Ma è evidente che sulla sanità c'è aria di "controriforma" in tutta Europa. Nel frattempo ieri sera il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al decreto sui costi standard in sanità per individuare le tre Regioni (tra quelle che hanno assicurato i livelli essenziali di assistenza e sono in pareggio di bilancio) da prendere a riferimento a livello nazionale. Sul testo non c'era stata intesa con le Regioni che chiedevano di inserire nella rosa dei benchmark anche una regione del Sud, ma il governo, come già anticipato qualche giorno fa dal ministro Balduzzi, è andato avanti comunque. **Verso una doppia sanità?** Le ipotesi di riforma del sistema di finanziamento sanitario a cui sta lavorando il governo tecnico vanno appunto nella direzione descritta ieri da Napolitano: differenziare il sistema di pagamento a seconda del reddito. Ma «attenzione - avverte l'economista Nerina Dirindin, docente di Scienza delle finanze e ex assessore alla Sanità della Regione Sardegna di Renato Soru - quella che appare come una richiesta di equità può portare al superamento del sistema universalistico perché inevitabilmente, se si fanno pagare troppo le categorie più ricche, queste prima o poi chiederanno di uscire dal Servizio sanitario nazionale». E così si arriverà al doppio sistema sanitario, uno per i ricchi e l'altro per i poveri. «Un conto - continua Dirindin - è prevedere un sistema fiscale generale più progressivo, altro è aumentare stabilmente, e non solo come contributo straordinario in questi anni di crisi, i costi al momento del consumo sanitario: è una china scivolosa che porterà i redditi medio-alti a premere per la fine dell'universalismo». Un altro sistema, di cui si è molto innamorato il ministro Balduzzi, è quello della «franchigia», vale a dire di un limite proporzionale al reddito (c'è l'ipotesi del 3 per mille) di costi sanitari tutti a carico del paziente. Oltre questo tetto, però, ogni servizio sanitario diventa completamente gratuito, con il rischio secondo alcuni di vedere crescere molto i costi complessivi del Ssn. «Non solo - aggiunge ancora la professoressa Dirindin - per applicare la franchigia bisognerebbe estendere a tutti i cittadini il sistema di carte sanitarie con microchip e informatizzare ogni presidio sanitario. La franchigia, insomma, è un meccanismo tipico del sistema assicurativo che ciclicamente qualcuno tenta di introdurre ma che al momento è inapplicabile». morti l'anno in eccesso rispetto all'atteso nelle zone urbane inquinate, vicine ai siti industriali o di stoccaggio dei rifiuti tossici (secondo lo studio epidemiologico Sentieri).

La riforma militare è legge - Emanuele Giordana

La legge di revisione delle Forze armate voluta dal ministro Di Paola è legge. Blanda, durante il dibattito (unica eccezione Turco), l'opposizione del Pd che, ignorando le richieste della piazza (e di Vendola), ha votato a favore. Contro l'Idv, che si è battuto strenuamente (Di Stanislao). Tutti gli altri han detto sì (295) salvo pochi contrari (25) in ordine sparso (Pezzotta, ad esempio, Terzo Polo), oppure (53) astenuti (Sarubbi, Pd). È uno dei paradossi del Monti a fine corsa: il Pd vota a favore per responsabilità e la destra vota compatta, nonostante abbia appena bocciato il governo. Tutto adesso è nelle mani del prossimo esecutivo e dei decreti attuativi su cui ci sono 60 giorni di tempo perché il futuro parlamento dica la sua. La legge autorizza le Forze armate a riorganizzarsi in proprio in 12 anni con una delega per ora in bianco. Potranno rivedere modello organizzativo e infrastrutture e chiedere il pagamento delle attività di protezione civile. Ma introduce anche il principio dell'invarianza della spesa: i risparmi (taglierà posti di lavoro) resteranno alla Difesa con una «flessibilità gestionale» che l'autorizza a spendere come vuole. Si prevede in armamenti. La pressione sociale sul parlamento è stata, nei giorni e nei mesi scorsi, costante. Ed è culminata ieri mattina in una sit in davanti a Montecitorio. Non masse oceaniche ma perlomeno quasi tutti i responsabili di molte associazioni della società civile (da Legambiente a Libera) o «testimoni» della battaglia pacifista (da Zanutelli a Fofi) oltre, chiaramente, agli organizzatori della campagna contro la legge e della manifestazione di ieri: Flavio Lotti, Tavola della pace, Francesco Vignarca, Rete disarmo, Giulio Marcon, Sbilanciamoci! (che ha appena pubblicato un Rapporto sulla spesa pubblica). Mentre la gente si snoda attorno a una gigantesca bandiera della pace che occupa la larghezza dell'antipiazza davanti al parlamento (blindato dai carabinieri), Lotti chiama la legge un «furto di democrazia» mentre Vignarca plana sull'argomento che più gli si confà: le spese militari. Ricorda che gli F35 da 70 milioni di costo iniziale sono già lievitati a 100 e forse arriveranno a 120. Ma se la vicenda dei caccia è nota (viene subito alla mente la chiusura a Roma di tre ospedali), ricorda anche che il governo ha proposto, tra i tanti strumenti per fare cassa, «di aumentare dal 4 al 10% l'iva alle cooperative che svolgono servizi per i disabili». Rinunciare a un F35 sarebbe più che

sufficiente a evitare l'aumento dell'imposta. Una telecamera segue il lungo serpentone multicolore della bandiera e interroga i presenti. Ma sono le assenze quelle che si notano. Tra i parlamentari solo Federica Mogherini del Pd e Beppe Giulietti (Misto) scendono tra i manifestanti (appare anche il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero). Ma mancano in piazza anche i militari, le associazioni che fanno un po' da sindacato in un segmento dello stato dove questa parola è vista come il fumo negli occhi e che, qualche giorno fa, avevano manifestato davanti a Montecitorio. La loro preoccupazione è soprattutto occupazionale perché la legge taglierà 40mila soldati e 3mila civili del comparto. E infatti, che la si guardi da destra o da sinistra, la legge va giù a pochi, escluso il settore industriale degli armamenti che sembra il vero destinatario del provvedimento. Persino Andrea Gaiani, direttore di Analisi Difesa, un giornale non certo tacciabile di pacifismo, ha criticato Di Paola sul Sole24Ore, chiedendosi quale sia l'impatto strategico della legge e come mai il ministro pensi a comprare nuove armi quando «considerato che i costi fissi di basi e caserme sono incompressibili i tagli si ripercuoteranno sull'addestramento (ormai un miraggio per molti reparti) e persino sulla possibilità di fare il pieno a navi, aerei e mezzi molti dei quali sottoutilizzati...per mancanza di manutenzione». Ma come stanno in Italia le forze armate? La Difesa potrà contare nel 2013 su un aumento delle risorse assegnate in bilancio di circa un miliardo di euro. La previsione presentata al parlamento in ottobre valuta che, rispetto al 2012, il suo bilancio crescerà da 19,96 miliardi a 20,93, in aumento anche rispetto ai 20,55 miliardi del 2011.

Cinquanta sfumature di arancione - Andrea Fabozzi

Settanta giorni alle elezioni sono pochi, quasi troppo pochi per chi sta immaginando da tempo una nuova lista o addirittura un quarto polo ma non si è ancora lanciato. I giorni poi scendono a trenta se si considera la scadenza della presentazione delle candidature. E delle firme per sostenerle che, nazionalmente, dovranno essere circa 80mila. Eppure, nonostante la fretta, il Movimento arancione di Luigi de Magistris, lungamente annunciato, oggi dovrebbe fare solo un mezzo passo in avanti. Nell'assemblea di questo pomeriggio a Roma non ci sarà il debutto ufficiale dei candidati, niente liste insomma ma solo la presentazione di un manifesto, un logo e il lancio di un'associazione - appunto, arancione - che si muoverà accanto ad altre associazioni e partiti. Partiti sì, anche se non si tratta dell'oggetto più facile da maneggiare di questi tempi, specie per chi si propone di cambiare radicalmente la politica. Ma de Magistris a Napoli ha il sostegno di tre partiti, Rifondazione, Comunisti italiani e Sel, e tutti e tre cercheranno in qualche modo di rientrare nella partita. Il modo rischia di essere però assai doloroso. La condizione che viene posta è che i partiti si sciolgano nel movimento, rinunciando al simbolo e anche alle candidature più riconoscibili. Questa è anche la condizione perché l'attivismo del sindaco di Napoli possa continuare a marciare insieme alla proposta di «Cambiare si può», l'appello nato da Alba che il 1 dicembre scorso ha riempito il teatro Vittoria a Roma. C'era anche Ingroia che tornerà oggi, in videocollegamento dal Guatemala, e che nel frattempo sta raccomandando ai diversi protagonisti in campo di non dividersi. Un'altra faglia che rischia di allargarsi infatti è quella tra chi sostiene che vada fatta un'offerta di collaborazione al centrosinistra e a Bersani, nell'ottica di rafforzare la prospettiva di una rottura del rigore montiano, e chi al contrario con il centrosinistra non vuole avere niente a che fare giudicando l'alleanza Pd-Sel destinata a perpetuare le politiche dei tecnici. Semplificando, sul primo versante si collocano de Magistris, il Pdc e l'Idv - che sabato terrà un'assemblea nazionale per fare anche lei un mezzo passo nella direzione del «movimento» - sul secondo sono attestati i promotori di «Cambiare si può» e Rifondazione. Che per questa ragione parlano poco di liste arancioni e molto di quarto polo. Se alla fine il tempo per presentarsi alle urne a febbraio dovesse dimostrarsi davvero troppo poco, se Monti andando via non dovesse regalare (anche a Grillo) un decreto per facilitare la presentazione delle liste (più o meno così fece Prodi nel 2008), allora quelli di Alba sono prontissimi a saltare un giro. Gli arancioni un po' meno. L'assemblea di oggi pomeriggio (17.00, teatro Eliseo) lancerà un manifesto dai toni alti - «noi siamo il potere dei senza potere, la voce dei senza voce» - che sarà pubblicato sul web e che dovrebbe raccogliere le proposte dei cittadini per la redazione di un programma condiviso. Un passo ancora lento. Ma un messaggio forte: «Siamo un gruppo di cittadine e cittadini che crede che l'Italia abbia bisogno della passione e dell'impegno di tutto il popolo per costruire un futuro fatto di benessere, prosperità, equità», il manifesto comincia così. Un test importante per il movimento saranno le assemblee territoriali che si terranno il prossimo fine settimana in tutte le città. Ma una decisione finale sulle liste sarà presa solo il 22 dicembre, in un'altra assemblea a Roma seguito di quella del teatro Vittoria. Bersani non sembra più molto interessato all'offerta di questa ipotetica quarta gamba di sinistra, al momento è concentrato sulla costruzione della terza di centro con Tabacci. Anche dal punto di vista di Sel, poi, un'altra sinistra nell'alleanza sarebbe fastidiosa. E allora, estromesse dalla coalizione di centrosinistra, tutte le sfumature dell'arancione tornerebbero più facilmente ad armonizzarsi. Per un quarto polo elettorale che però dovrebbe scalare lo sbarramento del 4%. Difficile. A meno che Bersani non cambi i suoi calcoli decidendo che, almeno al senato, l'alleanza convenga comunque allargarla.

Grillo ai militanti: Volete democrazia? Allora andatevene – A.Fab.

Diffide, censure, anatemi, si era già visto e sentito tutto. Che Beppe Grillo non amasse essere contraddetto dai «suoi» militanti era chiaro da decine di proclami sul blog. Ma un video come quello postato ieri mattina no, è un salto di qualità per il Movimento 5 stelle. Verso il basso. «Chi si pone il problema della democrazia nel movimento va fuori. E ci andrà», dice l'ex comico, con lo sguardo duro alla telecamera. L'ira del fondatore non ha limiti. Ai tanti militanti che lo seguono da anni e che non hanno però gradito le modalità con le quali è stata condotta la campagna per le «parlamentarie» risponde come è abituato fare con i giornalisti. Niente risposte. Perché «chi fa domande va fuori». Il video parte da una considerazione sull'esito delle votazioni online per la scelta dei candidati al parlamento. Grillo non nega che i voti sono stati pochi. Molti, tra gli esclusi ma anche tra chi è riuscito a candidarsi, hanno sollevato il problema della partecipazione. Niente si è potuto sapere fino al giorno in cui gli amministratori del portale del Movimento - la Casaleggio associati - hanno dato i numeri: 95 mila preferenze. Che a conti fatti (tre preferenze a testa) limitano i votanti a 30mila o pochi più. «Rispondo così - dice Grillo, il tono della voce più freddo o meno alterato del solito - quanti voti ha preso ognuno dei mille parlamentari oggi in parlamento? Chi ha deciso di quella gente lì? Ve lo

dico io: 5 segretari di partito». Trentamila è sempre meglio di cinque, insomma. Discorso condivisibile, non fosse stato che nel frattempo alle primarie del centrosinistra hanno partecipato cento volte tanti, oltre tre milioni. E molto più alla luce del sole, visto che un'altra critica che è stata mossa al famoso staff di Grillo è che le ammissioni e le esclusioni sono state decise in maniera discrezionale da Milano: poco o nulla hanno saputo e capito gli iscritti al portale. Durissima la replica di Grillo: «Mi sono stufato, non venite a rompere i coglioni a me sulla democrazia». Da notare che anche nel post di ieri, come ormai sempre più spesso, Grillo cita direttamente Casaleggio. Il web-guru che invece per tutta la lunga prima fase del movimento è rimasto in ombra, adesso è co-protagonista della (male)gestione grillina. Questo almeno hanno ottenuto le continue denunce degli esclusi della prima ora, come Valentino Tavolazzi. Che ieri ha commentato: «La democrazia non è un optional, il movimento è di chi per anni ci ha messo faccia, non solo di Grillo al quale va comunque gratitudine ma non solo suo. Ma nessuno può cacciare nessuno senza confronto democratico e senza libere votazioni». Più articolato il giudizio di Giovanni Favia, il consigliere regionale emiliano che per è entrato in rotta di collisione con Grillo-Casaleggio ma non è uscito dal Movimento. «Chi non condivide i pochi e semplici principi del M5s può andare altrove - dice - troverà in abbondanza, nel panorama italiano, scarsa democrazia e leader a cui obbedire ciecamente». Riferimento nemmeno troppo indiretto alla deriva di Grillo. «La chiusura su se stessi funziona nel breve periodo, ma alla lunga genera mostri», conclude Favia. E a poco serve la spiegazione di Grillo, che secondo lo schema classico invita i suoi a concentrarsi sulla campagna elettorale. «Finché la guerra me la fanno i nemici veri va bene - dice - ma guerre dentro non ne voglio più». Chi non ci sta «fuori dalle palle». Bersani commenta con una risata: «Fantastico».

Pubblico – 12.12.12

Umberto I. «Non c'è più posto neanche per una barella» - Gabriella Greison

Le ambulanze, qui, all'ingresso del pronto soccorso dell'Umberto I di Roma (l'Umberto I è il secondo ospedale pubblico più grande d'Italia, con i suoi 1200 posti letto; ed è il policlinico universitario della prima Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Sapienza), dicevamo: le ambulanze arrivano, con la fretta che potete immaginare, e in questo preciso momento scattano le operazioni d'urgenza previste per ogni caso. Sono due, arrivate in contemporanea. Assistiamo alle prime pratiche: veloce burocrazia, e poi appoggio del malato sulla barella o sulla carrozzina. Ma, a differenza delle altre volte (mesi scorsi, anni scorsi), le barelle, o le carrozzine, devono sostare nei corridoi. Corridoi maestosi, questi dell'Umberto I. Ma pur sempre corridoi. «La precedenza per i casi più gravi», insiste a dire l'infermiera che si affaccia alla porta scorrevole, mentre due signore chiedono un aiuto urgente, una per un dolore all'addome, l'altra per un dito della mano rotto. Entrambe sono in piedi, appoggiate al muro. «Purtroppo, la situazione è questa, adesso». Siamo sempre all'ingresso, sono le quattro del pomeriggio. Oltre alle due signore, nel primo stanzino a sinistra ci sono anche altre cinque persone: due con un gesso al piede, altre due con un dolore non identificato in qualche parte nei pressi dello stomaco, e l'ultimo con una botta in testa da controllare, dovuta ad una caduta dalle scale di casa. Nessuno di loro, avendo codice non urgente, è stato ancora visitato: dicono di stare aspettando da più di cinque ore. Nella stanza sulla destra, invece, c'è il primo ricovero dopo l'arrivo in ambulanza. Una signora riferisce che questa mattina lei stessa è arrivata in ambulanza, ma pur essendo passata da quello stanzino, poi ha dovuto prendere posto lungo il corridoio: lo svenimento, la causa che l'ha portata fino a qui, ancora non ha avuto una spiegazione medica. «Mi hanno solo detto che mi tengono d'occhio, tutto qui». Intanto, riusciamo ad entrare oltre la seconda porta scorrevole. Da qui parte il secondo corridoio, e una dopo l'altra sono sistemate le barelle, e le carrozzine, con sopra delle persone, tutte ben attaccate ai muri. «Pazzesco, questo è un vero inferno», racconta il signor Franco Tirelli, che ha portato la figlia d'urgenza in ospedale per un forte dolore al basso ventre. «Mia figlia l'hanno sedata, e ora sta attaccata ad una flebo. Per fare una ecografia ci abbiamo messo tutto il giorno, ma per trovare il motivo di questo malore dovremmo aspettare tutto il giorno: così ci hanno detto. Perché ci sono i casi d'urgenza. Ma anche per questi casi d'urgenza non c'è posto. Ho assistito stamattina all'arrivo di un uomo che ha avuto un ictus, ed è stato messo sulla barella qui vicino a noi. Ora, è ancora lì, nella stanza che chiamano "grande". Entrate a vedere, lì dentro, ci sono due casi di ictus. Tutti fermi lì con gli altri. E i parenti non potrebbero neanche stare qui dentro, è una fortuna se riusciamo a fare questo strappo alla regola. Il nervosismo regna sovrano. Non si possono neanche fare troppe domande». Dunque, la "stanza grande". Si tratta di un'altra stanzetta, finestre chiuse, cinque metri per cinque. Dentro, come riferito dal signor Tirelli, ci sono otto lettini: due casi di ictus, quattro donne che lamentano dolori diffusi, due incidenti d'auto con fratture. Ogni lettino ha sopra una persona, e nella metà dei casi di fianco c'è un accompagnatore. Aria irrespirabile, tensione sui volti dei presenti, tutti molto stretti: si fatica a fare un passo. Fuori, proseguendo nel giro, un altro stanzino, altro corridoio, almeno altre dieci persone in attesa di essere guardate. C'è un'infermiera che fa il giro dei lettini. «Prima c'era un'altra persona, quando siamo arrivati: deve esserci stato il cambio del turno», racconta una signora sui cinquanta, sistemata sulla carrozzina nel corridoio. «Non passa molta gente, i medici sono pochi e quando arrivano sono di fretta: c'è carenza di personale, ci hanno detto». Infatti, un altro dei problemi, qui, all'Umberto I, è il mancato rinnovo dei contratti al personale precario. Insieme ai tagli, alla spending review, alla diminuzione dei posti letto, ai ritardi nei pagamenti dei compensi al personale medico, al servizio sanitario nazionale non garantito. Finalmente, un'altra infermiera si accorge di noi. Vuole farci uscire, ma sarà da lei che avremo i dettagli di queste giornate, lunghe, faticose, di pronto soccorso all'Umberto I, il secondo ospedale più grande d'Italia. Racconta Liliana: «Man mano che andiamo avanti, la situazione peggiora. Fuori da qui, nessuno si accorge realmente dell'inferno in cui ci troviamo. Arrivano le ambulanze, e siamo pochissimi in servizio. Ora ci toglieranno pure i collaboratori, i precari, e sarà una tragedia. Viviamo le giornate malissimo, sperando che non arrivino casi molto gravi tutti insieme. E la gente sta stretta, e tutti si lamentano, e ci sono volte che nemmeno in corridoio si riesce a camminare». Intanto, la gente continua ad arrivare. Le registrazioni da codice verde, vengono prese lo stesso. «Ma non sappiamo i tempi, eh?», ricordano al desk accettazione. La sala d'attesa non esiste neanche più. Ora, per temporeggiare e ogni tanto fare capolino dentro la porta scorrevole per

capire se è arrivato il proprio turno, c'è persino gente che compra un libro nell'edicola qui del cortile, e prende posto nella sala lettura "Marta Russo", quella dell'Università. Vicino alle matricole che preparano Fisica I.

Grillini, abbattete la dittatura digitale – Federico Mello

Dopo Valentino Tavolazzi, la lista di Cento in provincia di Ferrara, dopo Raffaella Pirini a Forlì, Fabrizio Biolè in Piemonte, oggi è arrivato il nuovo siluro di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio contro Giovanni Favia e Federica Salsi. Il delirio di onnipotenza del blogger che voleva cambiare la politica e ora gestisce come un fan club personale un movimento da 100 parlamentari, è sotto gli occhi di tutti. Mentre i bilanci della Casaleggio rimangono segreti, piuttosto, partono le querele contro chi prova a chiedere che fine faranno i soldi che Grillo ha già "precettato": sarà lui direttamente a gestire i fondi parlamentari a Cinque Stelle. Il partito di Grillo, per volontà diretta del "capo politico" e del suo riccioluto dioscuolo, non ha sedi fisiche, non organi di controllo e di garanzia, non ha procedure con le quali i militanti possano chiedere chiarimenti o esprimere dissenso. Non è un caso: la "democrazia diretta" vista dal comico genovese è verticale, un'azienda più che un movimento, un business digitale più che una proposta politica. Iscritti e militanti, per non far cadere il loro partito ulteriormente nel ridicolo, proprio da oggi dovrebbero cominciare ad abbattere la dittatura digitale. Dovrebbero raccogliere firme, incontrarsi, parlarsi. Dovrebbero buttare le tastiere e cominciare a guardarsi in faccia. I 5Stelle, se vogliono mantenere anche solo un residuo di quello che era il loro bel movimento, dovrebbero smetterla di fidarsi dei commenti online, quelli sul sito di Grillo, su questo sito, sui siti di altri giornali: non esprimono nulla, possono essere facilmente manipolati da "menti lucidissime che di dinamiche umane se ne intendono". Dovrebbero smetterla di fidarsi di sondaggi online, rating, like, share e retweet: bastano una decina di fake per far apparire quello che non è. I 5Stelle, da oggi, se vogliono smettere di essere "grillini", dovrebbero insomma smetterla di fidarsi della Rete: è ormai chiaro che quella la controlla Casaleggio con il polso di ferro e unicamente per i suoi scopi. Meglio la vecchia democrazia rappresentativa. È più faticosa, ma almeno è di tutti. Non di uno solo.

Atene antifascista in piazza sabato contro Alba dorata

L'appuntamento è fissato per sabato prossimo. Atene antifascista scende in piazza, contro Chrysi Avgi, ovvero Alba dorata. Quel partito che ha simpatie neonaziste, che in Grecia lancia messaggi xenofobi e vuole fare "pulizia" delle strade dagli immigrati con botte e intimidazioni. Sono proprio quelle simpatie naziste a spaventare la galassia di attivisti che ha organizzato la manifestazione. L'obiettivo è fare qualcosa per evitare che le politiche di Alba dorata si diffondano, visto che ha già 18 deputati al parlamento ellenico. Il leader socialista greco Evangelos Venizelos ha detto che il Pasok «è in costante contatto con ministri responsabili e con il capo della polizia». E ancora: «Bisogna evitare la loro influenza, prendere ogni precauzione. Loro usano tre canali, la comunicazione xenofoba, antisemita, islamofobica; sfruttano i problemi nella sicurezza, e le falle nella solidarietà sociale. Per questo la sicurezza dev'essere il compito principale dello stato, e noi ci teniamo in costante contatto con i ministri responsabili e con il capo della polizia». Venizelos ha parlato del corteo di sabato prossimo «contro il fascismo, il neonazismo, il razzismo e la violenza di Alba dorata. Noi la realizziamo insieme alle ong e speriamo vi prendano parte esponenti di tutti i partiti dell' arco costituzionale».

Obama: pronti a riconoscere l'opposizione siriana

Gli Stati Uniti si preparano a riconoscere formalmente l'opposizione siriana come rappresentante legittimo della popolazione della Siria, aumentando così la pressione sul presidente Bashar al-Assad affinché lasci la guida del Paese. Lo ha detto il presidente americano Barack Obama nella serata americana, in piena notte in Italia, parlando ai microfoni di ABC News e facendo riferimento alla Coalizione nazionale siriana per le forze rivoluzionarie e di opposizione. L'annuncio, arrivato alla vigilia di un incontro in Marocco tra i leader dell'opposizione siriana e i suoi sostenitori, era largamente atteso. La mossa dell'amministrazione Obama segna comunque l'inizio di un nuovo coinvolgimento degli Stati Uniti in un conflitto che dura da quasi due anni, che è costato almeno 40.000 vite e che rischia di destabilizzare l'intera regione mediorientale. "Abbiamo deciso che la coalizione dell'opposizione siriana è sufficientemente inclusiva; riflette e rappresenta quanto basta la popolazione siriana e per questo la consideriamo come un rappresentante legittimo delle persone" nel Paese, ha detto Obama durante l'intervista con la giornalista Barbara Walters. L'inquilino della Casa Bianca ha spiegato che con tale riconoscimento "si accompagnano ovviamente delle responsabilità". Mosca ha manifestato oggi la sua "sorpresa" per la decisione degli Stati Uniti di riconoscere ufficialmente la Coalizione delle opposizioni siriane. Gli Stati Uniti puntano su "una vittoria delle armi" da parte dell'opposizione in Siria sulle forze del regime, ha detto il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov. "Dato che la coalizione è stata riconosciuta come l'unico rappresentante (legittimo), devo credere che gli Stati Uniti hanno deciso di scommettere tutto su una vittoria dalle armi di questa coalizione," ha dichiarato Lavrov, sottolineando di avere appreso con "sorpresa" la decisione di Washington.

Fatto Quotidiano – 12.12.12

Elezioni 2013, rischio firme per 5 Stelle e "arancioni" a due mesi dal voto

Paola Zanca

Il rischio vero è che l'unico penalizzato sia Grillo. Per questo dobbiamo stare più attenti di quanto saremmo con un nostro alleato". Il senatore Carlo Vizzini, presidente della commissione Affari costituzionali, non vuole avere sulla coscienza l'esclusione dei Cinque stelle dalle prossime elezioni. Così, è andato dal ministro Filippo Patroni Griffi e gli ha spiegato che c'è un problema di democrazia: "A causa delle lungaggini dei lavori della commissione sulla riforma della legge elettorale, abbiamo creato un clima di incertezza in cui nessuno ha raccolto le firme". Ora, se si votasse –

come Vizzini ritiene – il 17 febbraio, le liste (corredate da minimo 60 mila firme autenticate) andrebbero presentate entro le prime due settimane di gennaio. Come si fa? Vizzini si dispera, anche perché la regola varrebbe pure per lui. È uscito dal Pdl, è entrato nel Psi e ora per ripresentarsi dovrebbe raccogliere le firme. Così, sempre al ministro Patroni Griffi, ha ricordato un decreto firmato da Romano Prodi nel 2008, a Camere sciolte: diceva che potevano evitarsi la sfacchinata dei banchetti anche quelli che avevano due deputati già in Parlamento oppure due rappresentanti eletti in Europa. La proposta ha fatto infuriare Francesco Storace, leader de La Destra, esperto della questione visto che nel 2005 scatenò l'inferno contro le firme (false) raccolte da Alessandra Mussolini: "Comodo, molto comodo – scrive oggi sul suo Giornale d'Italia – Chi ha parlamentari frutto di scissioni se la cava senza aver preso un solo voto, chi ha gruppi regionali formati grazie al voto popolare invece no". Ovviamente, lui guida "un gruppo regionale formato grazie al voto popolare". E chiede al Capo dello Stato di intervenire per esentare dalla raccolta firme almeno quelli come lui, ovvero i Verdi, il Movimento 5 stelle, Sel, i Radicali, la Federazione della sinistra. Ognuno tira la coperta dove è corta. Ma di certo, a due mesi dalle elezioni, il caos sulla presentazione delle liste è pronto per scoppiare. Fattore Porcellum - La legge firmata da Roberto Calderoli prevede che non siano obbligati a raccogliere le firme i gruppi che sono già presenti in Parlamento dall'inizio della legislatura. Ad oggi, è un caso che riguarda il Pd, il Pdl, l'Idv, l'Udc e la Lega. Esentati anche i partiti che alle ultime elezioni si erano presentati in coalizione con uno dei gruppi di cui sopra. Niente banchetti nemmeno per chi ha già almeno un seggio in rappresentanza delle minoranze linguistiche. Vizzini propone di abbuonare la raccolta anche ai gruppi che si sono formati nel corso della legislatura: oltre ai suoi Socialisti, ci sono Fli, Noi Sud, l'Api e tanti altri. Moduli e banchetti - In tutti gli altri casi, per presentarsi alle elezioni, bisogna raccogliere le firme. La sottoscrizione si effettua regione per regione e il numero di autografi richiesti varia a seconda della grandezza dei comuni in cui vengono raccolti. In totale, però, si calcola che siano circa 120mila. Chi vuole presentare una lista, dunque, deve scegliere i 945 candidati (alla Camera e al Senato), ritirare la modulistica, trovare gli autenticatori (consiglieri regionali, provinciali etc.) e cominciare la raccolta. Le urne anticipate – Sempre il Porcellum prevede che nel caso di elezioni anticipate di almeno 4 mesi, il numero delle firme da raccogliere possa essere dimezzato. Nel caso nostro, siamo al limite: i 120 giorni sono rispettati solo le Camere si sciolgono non più tardi del prossimo 28 dicembre. Nella migliore delle ipotesi, dunque, si avrebbe un mese scarso a disposizione per trovare circa 60mila firme. Parlano già di elezioni "truffa" il Verde Angelo Bonelli, il Radicale Mario Staderini, la Destra di Storace. Loro un minimo di radicamento già ce l'hanno. Poi ci sono quelli, per esempio gli "arancioni" di De Magistris che arrivano sulla scena solo adesso. Per questo, ancora Vizzini ha proposto al governo di abbassare la soglia delle firme alla metà della metà: 30mila nomi, si possono trovare senza doversi ritrovare ai banchetti "vestiti da Babbo Natale". Un filtro minimo, ma necessario, spiega il senatore Pd Francesco Sanna. Non solo perché "per presentarsi alle elezioni nazionali bisogna avere una forza nazionale", ma soprattutto per evitare che la scheda elettorale si trasformi in un "lenzuolo" zeppo di simboli senza senso. Magari come quelli che Silvio Berlusconi sta cercando di presentare per racimolare voti al di là del Pdl. Raccontano fonti di governo che al ministero dell'Interno ci sia un forte pressing da parte dei "nuovi volti" del centrodestra. E che si sia scatenata la caccia ai simboli vecchi da rispolverare, per evitare di dover ricominciare la trafila daccapo.

Ex An, ciellini, Lega, europeisti e imprenditori: Berlusconi perde pezzi – D.Vecchi

Le linee telefoniche sono staccate da venti giorni: alla sede che Forza Italia occupa dal 1996 in viale Monza a Milano è impossibile chiamare. Bollette insolite e fatture non pagate alla società di manutenzione del centralino. Ed entro sei mesi quegli uffici devono essere liberati: la proprietà non è più degli amici Ligresti ma di Unipol e gli affitti sono stati adeguati ai prezzi di mercato. Ma la sede storica è solo un pezzo che il partito di Arcore sta perdendo. Un crollo accelerato dalla decisione di Silvio Berlusconi a riscendere in campo. Persino gli adorati imprenditori si nascondono, si negano. Marco Poletti Polegato, patron di Geox, ad esempio, uno dei veneti papabili per la riscesa in campo, non ci pensa neanche a seguire Berlusconi in politica. Ed Ennio Doris, che tutto deve a Silvio, ha smentito via comunicato persino di essere stato contattato. Salutano anche gli ex An che, capitanati da Ignazio La Russa, domani lasceranno definitivamente il Pdl per dare vita al nuovo partito: Centrodestra Nazionale. Il simbolo è custodito da Massimo Corsaro, ma alla base avrà l'immane fiamma. Il Cavaliere risumerà Forza Italia e i due partiti stringeranno un'alleanza in pieno stile 1994. Chi invece non farà parte della nuova, vecchia coalizione sarà Franco Frattini, pronto ad abbandonare il partito per approdare sulla sponda di Mario Monti al pari di molti europarlamentari del Pdl, di tutto il gruppo dei cattolici e di C1 guidato da Maurizio Lupi (a cui evidentemente non è andata giù la scelta del ticket Maroni-Gelmini per le elezioni lombarde) e anche della fronda che fa capo al sindaco di Roma Gianni Alemanno. E altri ancora potrebbero seguire la diaspora, specie se quanto detto ieri dal Cavaliere a La Telefonata (solo il 10 % degli attuali parlamentari riconfermati nelle nuove liste) fosse confermato. All'appello manca però la Lega Nord. Non c'è più l'amico Umberto Bossi e per quanto il nuovo segretario, Roberto Maroni, sia possibilista è l'intero Carroccio ad aver emesso la fatwa. Ieri sera l'ex titolare del Viminale ha comunque accettato l'invito di Berlusconi a palazzo Grazioli. "Solo un incontro interlocutorio, non si decide nulla", hanno garantito i tre colonnelli padani più vicini a Maroni. Della Lega presenti anche Giancarlo Giorgetti e Roberto Calderoli. Quest'ultimo è il più fiducioso in una soluzione, soprattutto dopo il patto stretto con la lista 3L di Giulio Tremonti, di cui è amico e da sempre sponsor in via Bellerio e che poteva essere il candidato premier di una possibile coalizione. "Fin quando c'era Alfano potevamo discutere con il Pdl ma la volontà di Berlusconi di correre come premier ha reso tutto impraticabile e a questo punto anche Angelino è bruciato: l'alleanza non si può fare", confida un leghista di peso nel fortino di via Bellerio. "Vorrei proprio vederlo Maroni dire a Berlusconi 'Silvio tu non puoi candidarti'", ribatte ironico un ex ministro lombardo da sempre di casa ad Arcore. "Vedrò che un modo per mettersi d'accordo lo troveranno. Che si chiami inciucio, patto della sardina, della crostata o della polenta, torniamo insieme". La Lega vuole vincere la corsa al dopo Formigoni in Lombardia e il Pdl ha già dato garanzie in questo senso, accettando di sacrificare Maria Stella Gelmini. Ma non basta. Perché Maroni sa che quello di Berlusconi sarebbe un abbraccio mortale. Lui mette le mani avanti: "A noi interessa il governo della Lombardia perché

fa parte di un progetto più ampio che è quello dell'Euroregione insieme a Piemonte, Veneto e Friuli, tutto il resto mi interessa di meno. Questo è il nostro progetto e tutto ciò che è utile per arrivare a questo risultato sarà messo in campo". I militanti si sono già detti pronti a stracciare la tessera. Flavio Tosi e Matteo Salvini hanno sbarrato l'ingresso. Berlusconi non lo vuole più nessuno. Almeno a parole.

Roma, Luigi De Magistris tiene a battesimo il Movimento Arancione - Cosimo Rossi

Ci sarà anche l'arancione sulle schede delle prossime elezioni politiche del 2013. Quello del movimento omologo che il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, tiene a battesimo questo pomeriggio al teatro Eliseo di Roma. Vi convergono esperienze di partecipazione civica e realtà associative aggregate a cavallo tra il centrosinistra e la prospettiva di quarto polo: si tratta del fronte "alternativo" agli schieramenti politici in campo di cui i fautori vorrebbero affidare le redini al pm antimafia Antonio Ingroia, acclamato il primo dicembre scorso dall'assemblea nazionale di Cambiare si può! e oggi in collegamento dal Guatemala. Presto per i nomi. E anche per delimitare i perimetri. Nonostante la crisi del governo Monti abbia impresso un'accelerazione a tutte le incombenze pre elettorali, infatti, la kermesse dell'Eliseo si propone come occasione di esordio: tappa interlocutoria di un percorso più vasto che ha preso le mosse proprio con l'assemblea romana del primo dicembre e da cui si attendono ancora definizione e collocazione per il nascente movimento arancione. Perché se l'intento è quello di "colmare il vuoto politico e programmatico" che esiste tra il berlusconismo di ritorno e il montismo di governo, esso può realizzarsi in "alternativa" anche al centrosinistra di Pier Luigi Bersani. Un percorso, quest'ultimo, che potrebbe coinvolgere anche altri soggetti politici, dall'Idv fino alla sinistra comunista, e riguardo al quale De Magistris ancora non scopre definitivamente le carte. "La mia speranza è quella di vedere un teatro riempito da persone che ancora credono e vogliono impegnarsi nella politica", è l'appello rivolto dal sindaco a quella "società civile" che nelle sue intenzioni "deve compiere un passo in avanti, rivendicando il diritto al presente prima ancora che al futuro, facendosi protagonista di questa sfida che non può essere delegata a nessuno". E in quest'ottica per De Magistris "si sente la necessità che ci sia un movimento plurale, che metta insieme italiani e italiane che vogliono effettivamente cambiare questo paese". Il movimento arancione, appunto, di cui oggi saranno enunciato il manifesto e svelato il simbolo. Il resto è un percorso in fieri, un "laboratorio aperto in cui in moltissimi e moltissimi potranno trovare il proprio spazio", per dirla con De Magistris. Lasciati in sosta altri sindaci del centrosinistra – come Emiliano, Doria e Pisapia –, accomunati nell'analisi ma disposti solo a un'alleanza organica nel centrosinistra, il movimento arancione poggia dunque sull'asse degli amministratori napoletani: dal vicesindaco assessore all'Ambiente del Prc Tommaso Sodano, all'assessore ai Beni comuni Alberto Lucarelli, esponente di Alba (alleanza lavoro benicomuni ambiente) e tra i promotori di Cambiare si può!. Proprio quest'ultima – nata, tra gli altri, per iniziativa di Luciano Gallino, Paul Ginbourg, Marco Revelli, Livio Pepino... – è l'area che costituisce la parte più ragguardevole dell'odierna platea dell'Eliseo. Difatti la tessitura del movimento arancione s'intreccia strettamente con quella di Cambiare si può!, che fra sabato 15 e domenica 16 dicembre riunisce in tutta Italia oltre ottanta assemblee a livello locale in vista di un nuovo appuntamento nazionale fissato per il 22 dicembre a Roma. L'obiettivo è quello di "presentare alle elezioni politiche del 2013 una lista di cittadinanza politica, radicalmente democratica, alternativa al governo Monti, alle politiche liberiste che lo caratterizzano e alle forze che lo sostengono". Intorno a questa prospettiva si aggregano espressioni di partecipazione civica ma anche soggetti politici, come il Prc di Paolo Ferrero e i Verdi di Andrea Bonelli. A patto però che i dirigenti di partito facciano "non uno ma due passi indietro" rispetto alle candidature, come invocato nel puntuale tripudio di applausi dai promotori di "Cambiare si può!". A caldeggiare in disparte la nascita del quarto polo e delle liste arancioni anche l'ex leader del Prc, Fausto Bertinotti, che oggi potrebbe affacciarsi all'Eliseo. Sempre sabato 15 si svolge a Roma anche l'assemblea nazionale dell'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, che oggi partecipa da invitato interessato al battesimo del movimento arancione. Ormai distante dalla possibilità di rientrare nell'orbita del centrosinistra, l'Idv è chiamata a discutere della prospettiva di confluire nel movimento arancione e nelle sue liste, rinunciando perciò alla presentazione del proprio simbolo, che per altro è alquanto in ribasso nelle quotazioni del mercato dei sondaggi. E' infatti questa la condizione posta dal sindaco di Napoli, che ne avrebbe già discusso a quattr'occhi con l'ex collega pm di Mani pulite, senza però giungere ancora a un accomodamento definitivo. Con la presentazione del manifesto e il simbolo delle liste arancioni, oggi De Magistris pone due pilastri nell'ottica della costruzione del quarto polo, sebbene senza precludere definitivamente la possibilità di un'intesa col centrosinistra di Bersani. E proprio il nodo del rapporto col centrosinistra è destinato a rimanere ancora insoluto. L'alleanza con Bersani romperebbe comunque il rapporto con la maggior parte della platea dell'Eliseo, che è orientata a tentare la sfida dell'alternativa agli schieramenti politici in campo; per quanto la crisi del governo Monti conduca al voto anticipato con la legge elettorale vigente, che impone la soglia del 4 per cento alla Camera e quella ben più ragguardevole dell'8 per cento al Senato, dove si misureranno davvero i numeri della maggioranza e delle eventuali alleanze. A tal fine nell'assemblea del prossimo 22 dicembre Cambiare si può! intende disporre di "un nome, un simbolo, i criteri per la designazione dei candidati, un comitato di garanti per seguire la formazione delle liste". Il movimento arancione di De Magistris può assolvere integralmente a questo compito. E c'è chi prospetta che lo stesso sindaco possa capeggiare le liste in Campania, dal momento che in caso di voto anticipato verrebbe meno l'obbligo delle dimissioni nei sei mesi antecedenti il voto, consentendo di poter optare successivamente al voto. Ma in quest'ottica tutti gli occhi sono puntati soprattutto su Antonio Ingroia, dal quale non si fa più mistero di augurarsi l'accettazione della candidatura a premier.

l'Unità – 12.12.12

Il nuovo bipolarismo – Michele Prospero

Berlusconi è una mina vagante. Con i suoi pittoreschi proclami allarma tutti, anche il Partito popolare europeo di cui è membro. La Germania è insofferente verso dichiarazioni di guerra troppo grottesche per avere un senso politico.

Anche i grandi poteri, in passato complici del suo assalto allo Stato di diritto, sembrano scoprire che in Berlusconi abita un pericoloso guastatore. Un guastatore che nulla ha a che fare con i parametri di un sistema politico occidentale. Per mobilitare un esercito sfiduciato e per raccogliere il frutto di una polarizzazione perversa, il Cavaliere non esita a fare terra bruciata. Vuole che il voto sia ancora una volta un plebiscito sul capitalista di Arcore che riconquista la scena in maniera spericolata, sancendo la crisi del governo, gridando contro l'Europa, i magistrati, i tecnici, i comunisti. Il fallimento economico del potere berlusconiano è così eclatante, e così ravvicinato è il contraccolpo della crisi, che una resurrezione elettorale della destra avrebbe del sensazionale anche per una democrazia opaca come quella italiana. Però non bisogna sottovalutare le insidie dell'alienazione politica persistente di porzioni di società, cui il Cavaliere continua a guardare fiducioso, che non cadranno nella rete del moderatismo del centro o nella trappola dell'agenda dei tecnici. Questa fetta di società non è ancora rinsavita, malgrado la crisi arrivi a tallonarla, ed è pronta a incoraggiare nuove incursioni corsare pur di evitare di riconciliarsi con le esigenze funzionali di una statualità moderna. Il nano-capitalismo irregolare non è più in grado di costruire una coalizione maggioritaria attorno ai suoi egoismi di classe perché con le fughe dell'immaginario non riesce più a incantare i ceti popolari periferici, ma può dare ancora fastidi. Per il momento, in attesa di offerte più redditizie, esso si rifugia nell'astensione, o chiede asilo nella gestualità irrazionale del comico genovese. La discesa in campo di Berlusconi non cambia gli orizzonti sistemici, che, a meno di eventi imponderabili, sono in gran parte definiti. Dal punto di vista dei rapporti di forza, la sua chiamata alle armi non altera gli equilibri tra gli schieramenti perché un sensazionale effetto di trascinarsi collegato all'incanto del Cavaliere è improbabile che si sprigioni alle urne di febbraio. Con Berlusconi che rivendica la leadership, malgrado abbia dinanzi solo il muro della sconfitta, fallisce la metamorfosi di un anomalo partito personale in un soggetto politico dotato di una qualche autonomia. Dallo stato maggiore della destra traspare una vocazione al sacrificio da cui non potrà scaturire alcun organismo con un reale futuro politico. Per l'assoluto discredito, la sagoma di Berlusconi complica poi ogni speranza in un pareggio che apra le trattative per la riedizione della strana maggioranza. La coalizione berlusconiana (ci sarà anche il Carroccio che ora trema per lo sbarramento del 4 per cento) non è destinata a incidere nei giochi che contano. Farà parte di una cospicua area della protesta populista, che con Grillo e i vari giustizialisti lambirà il 40 per cento dei voti e già prenota un ruolo quale attore protagonista nella scenografia della rivolta. La sola battaglia alla portata di Berlusconi non è quella per il governo, ma concerne la mera rivalità rusticana con Grillo per accaparrarsi quote della rabbia antieuropea. Per questa rassegnata iscrizione a un campionato minore, Berlusconi alza i toni, demolisce la ragione del rigore e compie una esplicita istigazione al sabotaggio dell'euro. Non punta alla vittoria il Cavaliere, intende solo raschiare il fondo del risentimento per portare in Parlamento una pattuglia di fedelissimi disposti a giocare nell'ottica del servo e del padrone, cioè a mostrarsi placidi quando toccherà contrattare la resa, o a scaldare i muscoli se in aula ci sarà da minacciare sfaceli. Nel voto di febbraio si svolgeranno due battaglie distinte. La prima si situa dentro l'area della protesta, con i due comici intenti a gareggiare per chi tra loro la spara più grossa. La seconda contesa riguarda invece l'area della legittimazione, con in lizza solo Pd e centristi quale arco della lealtà costituzionale. Il Centro, chiunque ne assuma la guida, ha limiti espansivi insuperabili, non può contare su uno spazio molto ampio. Le sparate di Berlusconi alzano fumo ma non sembrano in grado di scalfire la centralità sistemica conquistata sul campo dal Pd. La proposta di un governo della ricostruzione che operi nel solco dell'integrazione europea e del risanamento, offre un dialogo costituzionale al moderatismo nel rispetto però dell'aureo principio democratico che i voti si contano, non si pesano. Un Centro che non pensi solo a lucrare spazi di negoziazione al partito più grande può contribuire alla progettazione di un più solido sistema democratico. Dalla sinistra non si può comunque prescindere, e sterile appare il tentativo di inseguire nel pantano del populismo la maschera di un improbabile De Gaulle centrista. In ogni caso, nella prossima legislatura il sistema politico è atteso a delicate sfide perché tornerà a differenziarsi in un'area della responsabilità (cui spetterà garantire il consolidamento democratico) e in un parcheggio dei vari populismi antisistema (Grillo, Lega, Berlusconi, giustizialisti) ben distanti dalle funzioni costruttive di un'opposizione democratica.

Berlino diffida Berlusconi: ci lasci fuori dalla propaganda – Paolo Soldini

Non accettiamo che la Germania diventi l'oggetto negativo della propaganda populistica di Silvio Berlusconi. Parla fuori dai denti Guido Westerwelle, il ministro degli Esteri e si capisce subito che brutta aria tira a Berlino sulla campagna elettorale in Italia. Eppure soltanto poche ore prima, ad Oslo, davanti ai giornalisti che le chiedevano con insistenza un parere sul «ritorno della mummia» (Liberation) la cancelliera si era rifugiata nel bon ton istituzionale: non è costume che un capo di governo dia giudizi sulla situazione politica di un altro paese. Vero: tanti anni fa l'aveva fatto Gerhard Schröder commentando lo sdoganamento governativo del partito di Fini e poi aveva dovuto chiedere scusa. Lo stesso Westerwelle in un'intervista allo Spiegel l'altro giorno aveva denunciato, sì, il rischio che l'Italia si fermasse «a tre quarti del cammino delle riforme», ma si era ben guardato dal nominare l'ex capo del governo italiano. Ieri mattina, però, l'uomo di Arcore è comparso in tv diffondendo il suo velenoso j'accuse: il motivo per cui Monti avrebbe sbagliato tutto affossando l'economia italiana è che avrebbe obbedito ai diktat di Berlino. **La cancelliera.** Alla cancelleria e al ministero degli Esteri hanno deciso che un simile argomento non può esser fatto passare sotto silenzio, non tanto per la fonte (squalificata) da cui proviene, quanto per il rischio che la denuncia delle «prepotenze» tedesche diventi un elemento centrale non solo della campagna elettorale in Italia, ma anche delle propagande populistiche che sono già forti o stanno montando negli altri paesi colpiti dall'austerità imposta da Berlino. E non solo in Grecia o in Spagna. Il fatto è che i dirigenti tedeschi si trovano oggi a dover difendersi sul fronte destro dalle stesse accuse di «egemonismo» nella strategia anticrisi da cui, fino ad ora, si sono dovuti difendere sul fronte sinistro. Il paradosso è però solo apparente e basta, per rendersene conto, considerare gli orientamenti di fondo di questo populismo di ritorno e soprattutto, come nel caso di Berlusconi, le politiche che si sono fatte quando i «ribelli» di oggi erano loro al governo. Ciò nulla toglie alla necessità che i critici dell'austerità a la Merkel distinguano molto bene le loro ragioni da quelle dei populistici, che fra l'altro sono ben presenti anche in Germania. Comunque, l'allarme sul possibile dilagare di una demagogia antitedesca e antieuropea della quale il berlusconismo italiano potrebbe essere una specie di punta di

diamante resta, in Europa, molto forte. Basta considerare il rilievo con cui i media on line dei maggiori paesi hanno presentato ieri le dure considerazioni fatte da Mario Monti alla tv di stato italiana, mentre Berlusconi dilagava su Mediaset con le esternazioni anti-Germania che hanno mandato su tutte le furie Westerwelle. Una manifestazione eloquente del clima che si è formato sulle vicende italiane – l'autoriesumazione del cavaliere, ma anche il carattere precipitoso del ritiro di Mario Monti – la si è avuta, ieri mattina, dalla riunione del Ppe, il partito popolare europeo al quale, peraltro, il Pdl aderisce e non perde occasione per vantarsene. Chi ha la memoria di tempi lontani ricorda bene le pressioni e gli intrighi (si dice anche benedetti da copiose bustarelle) cui Silvio Berlusconi mise mano convincendo Helmut Kohl a trasformare il suo rigido no in un sì nel giro di una notte. Ebbene proprio dal Ppe è venuta una botta micidiale: il capogruppo al Parlamento europeo, il francese Joseph Daul ha detto chiaro e tondo che «non abbiamo bisogno di politica-spettacolo» la quale non può produrre altro che «turbolenze» mentre l'Europa deve procedere sulla via della serietà e del rigore. Ha criticato poi il modo in cui Berlusconi ha provocato la caduta di Monti, la cui politica è invece «apprezzata pienamente» dal Ppe. **Bordate in casa.** Una bordata ancora più dura l'ha sparata il suo vice Mario Mauro, capodelegazione del Pdl, il quale ha definito «una follia» la decisione berlusconiana e ha tenuto a dire che «se la campagna elettorale in Italia sarà trasformata in un referendum sull'Europa, noi staremo dalla parte dell'Unione, perché non esistono alternative politiche». Mauro ha annunciato, insomma, la propria uscita dal Pdl o, se si vuole, la propria non-entrata in ciò che Berlusconi metterà in piedi per le elezioni. Il capodelegazione aveva anticipato il suo distacco dalla linea del cavaliere già qualche settimana fa all'Avvenire, ma la defezione è comunque clamorosa: Mauro è l'esponente più importante della destra italiana in Europa e nel 2009 lo stesso Berlusconi aveva fatto il possibile e l'impossibile per farlo eleggere presidente del Parlamento europeo.

Europa – 12.12.12

Il Cavaliere e il professore, uno scontro tra perdenti - Paolo Natale

Non è un paese per vecchi, come direbbero i fratelli Coen e lo stesso Matteo Renzi. Ma nel nostro paese lo scontro pre-elettorale sembra riguardare sempre più da vicino due grandi vecchi, entrambi arrivati alla politica attraverso esperienze e percorsi alternativi, uno dal potere economico e mediatico, l'altro da quello intellettuale e finanziario. E li accomuna anche la missione che avevano da compiere: Berlusconi prima e Monti poi sono entrambi scesi in campo per salvare l'Italia, il primo dalla deriva "comunista", il secondo dalla deriva degli "anticomunisti". Nessuno dei due sembra avercela fatta fino in fondo: perché comunque i comunisti (o ciò che resta di quella idealità) vinceranno probabilmente le prossime consultazioni, portando per la prima volta alla elezione di un capo del governo proveniente dalle antiche file del Pci; e perché il paese mal ridotto da tanti anni di governo di centrodestra non è morto, ma è pur sempre moribondo. E ora il dibattito, su cui i media banchettano negli ultimi giorni, sembra essere legato allo scontro tra i due ultimi presidenti del consiglio, pronti a tirarsi sfrecciatine nemmeno tanto velate sulle ricette per salvare (di nuovo) il paese. Da una parte Berlusconi giunge perfino ad affermare che lo spread non è una cosa seria; dall'altra Monti gli risponde, un po' ironicamente, ingiungendogli di superare il balbettio populista e di smettere di trattare i cittadini da stupidi. Uno afferma che il paese stava meglio prima del suo avvento, l'altro che la mancata crescita è colpa di chi era stato al governo in precedenza: dovevano pensarci loro. Insomma, non pare un bell'andazzo; e ha qualche ragione il solito Beppe Grillo, che pure ha i suoi problemi interni, a stigmatizzare i comportamenti a volte insensati della antica o recente classe di governo. Si parla molto, in queste ore, e proprio come conseguenza implicita del botta-risposta tra i due ultimi premier, di una discesa in campo dello stesso Monti alle prossime consultazioni politiche, con una sua lista o con una lista/coalizione che si presenti a nome suo. Quanto vale? La consueta domanda che viene rivolta agli esperti di comportamenti di voto non può ovviamente avere una risposta certa, viste le tante incognite che ancora devono essere chiarite nelle prossime settimane. L'impressione, analizzando i dati degli ultimi mesi sul gradimento degli italiani per una sua eventuale riconferma (in un Monti-bis), è che un partito di Monti (o con Monti) non riesca a sfondare elettoralmente, riuscendo solamente ad essere scelto da una buona parte dello schieramento centrista, con l'aggiunta di qualche fuoriuscito dal Pdl (non molti, peraltro) o dal Pd (ancora meno). Si assiterebbe dunque molto probabilmente intorno al 15 per cento dei voti, ed un suo ruolo cruciale in un governo futuro potrebbe diventare possibile solamente all'interno di un accordo tra il raggruppamento favorito (Pd-Sel) con l'area di centro, oggi sovrappollata da personalità celebri, ma meno da potenziali elettori. Ha senso dunque mettersi in gioco a prescindere, senza la stipulazione di un accordo preventivo di questo tipo? È difficile pensare che lo stesso Monti si accontenti di diventare una comparsa, sia pur prestigiosa, all'interno di una coalizione che non può avere un successo elettorale significativo. Con oltretutto il possibile quotidiano scontro con il suo attuale maggior oppositore, Berlusconi. Il quale, come si sa, ancora non ha deciso del tutto di rimettersi in gioco: dipenderà dai risultati delle indagini demoscopiche che i suoi fidi sondaggisti stanno effettuando febbrilmente per lui in questi giorni. Perché sta diventando oggi molto difficile per il suo partito superare perfino l'asticella del 25 per cento, a meno di un'alleanza programmatica con la Lega, che non pare a sua volta entusiasta. L'eventuale scontro Berlusconi-Monti rischierebbe dunque di movimentare una campagna elettorale con un dibattito tra (quasi) sicuri perdenti, mentre i possibili veri protagonisti (Pd e Movimento 5 stelle) se ne starebbero ai margini, osservando tranquilli la tenzone.

Davvero Pdl e Pd pari sono al Corriere? - Stefano Menichini

Capisco lo sforzo per convincere Mario Monti a sciogliere la riserva e a candidarsi in prima persona per la guida del governo: se lo augura il Financial Times, figurarsi se non è giusto che il Corriere della Sera, dove Monti è di casa, ne faccia una campagna appassionata. Capisco anche che Bersani non possa pretendere di essere esente dalle critiche: nel tempo gliene ha fatte tante anche Europa, in particolare quando intorno a lui prendevano piede posizioni da keynesismo in un paese solo che confondevano i vincoli di bilancio coi soprusi della tecnocrazia europea e rischiavano di mischiarsi alle destre in una confusa e velleitaria resistenza alle cessioni di sovranità. Ogni critica ha però il suo

tempo e deve avere il suo fondamento, non può ignorare le mutate condizioni, i processi politici che si sono consumati, le dichiarazioni impegnative di persone fededegne. Per questo suona sorprendente da parte del Corriere il ritorno al cerchiobottismo di un'altra era, in un editoriale (Angelo Panebianco ieri) nel quale di nuovo Bersani e Berlusconi vengono resi speculari, presentati alla stessa stregua come soggetti non raccomandabili per l'elettorato cosiddetto moderato dal punto di vista delle riforme da fare e, distorsione particolarmente grave in queste ore, dal punto di vista dell'affidabilità europeista. È vero che nel centrosinistra ci sono, come scrive Panebianco, degli «antimontiani». Ma a un grande politologo non può esser sfuggito il dibattito e l'esito delle primarie, con la sconfitta di Vendola e il ribadimento da parte del Pd dell'intangibilità delle riforme montiane. Né può sorvolare a occhi chiusi sull'abisso che separa il Pd dal Pdl quanto a credenziali europee e rigore sui conti pubblici. È inoltre inesatta la tesi secondo la quale l'Italia sia un luogo anomalo dove «argomenti antiglobalizzazione e antieuro» sono presenti sia a sinistra che a destra. Dovunque in Europa è così, in una logica di estremizzazione tipica dei tempi di crisi. Negli altri paesi, però, queste spinte sono neutralizzate in un confronto bipolare che ha l'europeismo come tratto comune fra gli poli maggiori. L'anomalia italiana è un'altra, e cioè che questa virtù è solida in un campo solo. Allora, in paziente attesa che l'area centrista sponsorizzata dal Corriere trovi sponsor anche fra gli elettori, sarebbe più prudente per un grande giornale responsabile evitare di picconare quel poco (o molto) di affidabile che c'è ora sulla scena politica.

La Stampa – 12.12.12

Quel salto dai poteri forti alla protesta – Luigi La Spina

C'è un uomo, in Italia, che segue, con assoluta coerenza, la fondamentale lezione di Carlo Marx. Questo uomo è Berlusconi. Da quando è entrato in politica, da quasi vent'anni, pensa che le ideologie, le sovrastrutture, siano solo strumenti dello scontro di interessi e che, per raccogliere voti, occorra individuare, con la massima rapidità e spregiudicatezza, i cambiamenti sociali che alimentano la protesta. Così, ha scelto, con perfetto tempismo, il momento più opportuno per lanciare la sesta discesa in campo nel nome della sua antica battaglia, quella del '94, contro l'establishment, la struttura dirigente nazionale ed europea. Non devono stupire, perciò, le sue tante contraddizioni: quella di aver stipulato lui, con l'Europa, appena l'anno scorso, un patto di repentino e azzardato rientro del debito; quella di aver fatto votare al suo partito tutte le misure proposte da Monti e, infine, per citare solo quella più clamorosa, la promessa di ritirarsi come «padre nobile» di un centrodestra rinnovato. Berlusconi ha capito di aver perso definitivamente la credibilità sull'immagine che aveva cercato di costruirsi nella legislatura che sta per concludersi, cioè quella dell'uomo di Stato, liberista in economia e moderato in politica, perfetto interprete italiano della linea sostenuta in Europa dal partito popolare europeo. Una linea, peraltro, nel nostro Paese, «usurpata», con ben maggiore autorevolezza internazionale, proprio da un leader tecnico e pragmatico come Mario Monti. Sintomo di questa sottrazione di una parte importante del bacino elettorale del Cavaliere è lo sfaldarsi, proprio in contrapposizione con l'attuale premier, dell'appoggio di due pezzi tradizionali e fondamentali di quella che è stata la sua «costituente» in questi due decenni, la Chiesa e l'imprenditoria italiana. Le reazioni alla mossa di provocare la crisi di governo, insolitamente dure e senza troppe ipocrisie formali, di vescovi abituati alle più sottili prudenze episcopali come quella del loro capo, Angelo Bagnasco o di industriali ex simpatizzanti, come il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, sono state la conferma di un distacco definitivo che Berlusconi, da abile uomo di marketing, aveva compreso da tempo come fosse ormai irrecuperabile. Ecco perché la sua strategia politica è cambiata, apparentemente all'improvviso. Perduto il sostegno dei moderati, del ceto medio borghese, del mondo dell'imprenditoria, della finanza e, persino, dell'alto clero, Berlusconi è stato costretto a rivolgersi, nel frattempo, là dove montava più forte il disagio e la protesta. Ossia nei ceti popolari, trasversalmente divisi tra l'astensionismo, la ribellione grillina e anche la rabbia di una certa sinistra insofferente a Monti e alla sue riforme rigoriste. Così è stato riscoperto il vecchio linguaggio dell'esordio politico berlusconiano, quello anti-sistema, contro i cosiddetti «poteri forti», aggiornato all'ultima vulgata popolar-demagogica, quella contro la Germania e l'Europa egemonizzata dalla Merkel. Con la conclusione (per ora) linguisticamente più efficace, lo slogan contro «lo spread», simbolo dell'incomprensibile spauracchio che incomberebbe sulla testa e nelle tasche degli italiani. La linea che impronta la campagna elettorale di Berlusconi è perfettamente adeguata allo scopo che si prefigge il Cavaliere: non quello di vincere la battaglia per la futura presidenza del Consiglio, ma quella di ottenere un consistente gruppo di fedelissimi in Parlamento, scudo personale delle sue aziende e dei suoi problemi processuali. E' chiaro, infatti, che una tale posizione antieuropeista e antitedesca sarebbe improponibile se dovesse avere come obiettivo la leadership di un governo italiano, pena catastrofiche conseguenze sulle nostre finanze e sulla nostra presenza internazionale. Le parole della Merkel, del ministro Westerwelle e, soprattutto, della dirigenza del partito popolare europeo sono, a questo proposito, inequivocabili. Fanno capire, tra l'altro, come neanche l'ipocrisia diplomatica riesca a celare la convinzione, tra i nostri partner europei, che nel 2013 non si troveranno davanti, a Bruxelles, di nuovo Berlusconi a capo della delegazione governativa italiana. Del tutto compatibile, invece, con un'opposizione senza particolari responsabilità, sarebbe la polemica contro l'Europa e, perfino, quella contro lo spread e contro l'euro, condita dal definitivo abbassamento della bandiera liberale, in favore di un protezionismo nazionalistico che resusciti, almeno nei sogni, la lira e quelle svalutazioni della moneta che erano tanto preziose per esportare i nostri prodotti. Alla spregiudicata strategia filosofica «marxiana» si aggiunge, in Berlusconi, l'intuito tattico dell'uomo di comunicazione. Così, la sconfitta di Renzi alle primarie pd, l'alleanza in lista della coppia Bersani-Vendola, la necessità, da parte di Maroni, di un accordo col Pdl per sperare in una vittoria in Lombardia, l'opportunità di anticipare il travagliato parto del nuovo «centro» politico, e infine, ma non da ultimo, la scadenza del pagamento dell'Imu hanno dettato i tempi della sua sesta discesa in campo con cronometrica precisione. A questo punto, l'unica incognita che potrebbe alterare il piano berlusconiano potrebbe essere un secondo contropiede di Monti, dopo l'annuncio delle sue prossime dimissioni: quello di una sua disponibilità al sostegno di una lista. Per saperlo, bisognerà aspettare la vigilia di Natale. Per Berlusconi (e per Bersani) non sarebbe certo un bel regalo.

Vinca il migliore – Massimo Gramellini

A parte il mondo, cos'altro vorreste che finisse il 21.12.12? Io qualche idea l'avrei: i cacciaballe, i corruttori, i dispregiatori del diritto, i terrorizzati dalla morte che frequentano giovinezze comprabili e mettono fard sulle rughe e capelli arancioni sulla pelata. I populistici che sanno parlare solo alla pancia e hanno l'impudenza di chiamarla cuore. Gli omini di burro che fanno la spola fra il Paese dei gonzi e quello dei balocchi, e se lo spread sale, dicono, chi se ne importa dello spread. I grilli parlanti che furono comici e adesso affermano senza sorridere: sono così democratico ma così democratico che se qualcuno dei miei ha qualche dubbio in proposito vada pure fuori dalle palle (oh yeah). Vorrei che finissero anche quelli come me, che appena i cacciaballe corruttori dispregiatori terrorizzati populistici ritornano in scena ormai solo come maschere grottesche, gli ringhiano addosso, accampando la scusa che sono ancora pericolosi mentre sono soltanto funzionali al desiderio rassicurante di continuare a parlare e a indignarsi delle stesse cose. Però vorrei che finissero anche quelli tra di voi che hanno ricominciato a parlare indignandosi di Lui, a guardare i programmi dove si parla indignandosi di Lui, a cercare gli articoli dove si parla indignandosi di Lui, salvo indignarsi perché si parla di nuovo troppo di Lui. Insomma, vorrei che il 21.12.12 Monti entrasse in politica e sfidasse Bersani, centrodestra europeo contro centrosinistra europeo, una campagna elettorale di progetti e non di insulti dove per una volta alla fine si potesse votare il migliore e non come sempre il meno peggio.

“Nel 2030 l'Asia dominerà il pianeta” – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Il dominio occidentale sul mondo è solo un ricordo. Il futuro, visto da un rapporto dell'intelligence americana, sistema l'Asia al centro del nostro universo. L'Italia, a sorpresa, riesce ancora a contare più di quanto pesi, ma è un vantaggio di posizione che siamo destinati a perdere. L'economia cinese che sorpassa quella americana, e l'Asia che scavalca Europa e Nordamerica sommate assieme. L'ordine globale che dipende dall'alleanza tra Pechino e Washington, ma vacilla e mette a rischio la tenuta della globalizzazione, aprendola porta alle megalopoli che diventano attrici protagoniste sulla scena geopolitica internazionale. E poi la classe media in enorme espansione, che grazie alle nuove tecnologie accrescerà anche il potere diretto degli individui. La medicina in costante progresso, tanto che gli esseri umani saranno in grado di programmare e potenziare i loro corpi, cambiando pezzi come se fossimo dal meccanico. Il National Intelligence Council, organo accademico legato alla comunità dei servizi americani, ci tiene a sottolineare che il suo rapporto «Global Trends 2030: Alternative Worlds» non ha l'ambizione di prevedere il futuro, «perché non è possibile». Però, sfogliando le 160 pagine appena pubblicate, che sono costate circa quattro anni di lavoro, si ha l'impressione di entrare davvero in un mondo alternativo, nonostante le analisi puntino solo a capire quali saranno le grandi tendenze globali tra diciotto anni. Sul piano geopolitico, la novità fondamentale è già definita da tempo. La crescita in Cina frenerà e la popolazione attiva nel lavoro si stabilizzerà appena sotto il miliardo di persone, ma la Repubblica popolare scavalcherà comunque gli Usa come prima economia mondiale. Il vantaggio dell'America è che riuscirà a diventare indipendente sul piano energetico, e questo avrà un grande impatto politico perché diminuirà l'influenza del Medio Oriente, la Russia, il Venezuela. L'Europa continuerà il suo lento declino, provocato soprattutto dall'invecchiamento della popolazione, e in questo senso colpisce vedere l'Italia citata nel grafico a pagina 17, dove viene descritta come uno dei Paesi che al momento riescono ancora a contare sulla scena mondiale più del loro peso effettivo. Ma anche Germania, Francia e Gran Bretagna sono nella stessa condizione, e tutti perderemo terreno, se le nascite non smetteranno di calare. Politica e società dovrebbero abbracciare una nuova visione, un nuovo entusiasmo centrato sulla forza collettiva del nostro continente, per cambiare marcia. Sono tre gli scenari previsti per l'Europa: «Collapse», dove un'uscita disordinata della Grecia dall'euro provoca danni otto volte più gravi della crisi Lehman Brothers, e di fatto dissolve l'Unione; «Renaissance», dove con un colpo di coda riusciamo davvero ad integrarci e avviare così un nuovo Rinascimento economico, politico e culturale; «Slow Decline», il più probabile galleggiamento verso il basso, pur conservando influenza. L'Occidente comunque perderà la supremazia accumulata a partire dal '700, e quindi il nostro tempo porterà un mutamento storico paragonabile a quello della Rivoluzione francese o la fine della Guerra Fredda. Alcuni Stati falliranno, con la classifica guidata da Somalia, Burundi e Yemen. Altri esploderanno ancora di più, tipo Brasile, India, Colombia, Indonesia, Nigeria, Sudafrica e Turchia. Il terrorismo islamico diminuirà, mentre gli sviluppi della Primavera araba apriranno le porte del potere ai governi a guida musulmana. I risultati continueranno ad essere contraddittori, come vediamo in questi giorni in Egitto, e l'esplosione di una guerra in Medio Oriente resta una delle minacce più gravi, soprattutto per le tensioni tra sunniti e sciiti. Però questi esperimenti, uniti al ridotto peso della regione sul piano energetico, potrebbero anche diminuire le tensioni. Sul piano sociale, il fenomeno più significativo sarà la continua crescita della classe media. Questa tendenza, accompagnata dalla potenza delle nuove tecnologie, aumenterà sempre di più il potere degli individui. Gli Stati dovranno rassegnarsi ad un rapporto diverso con i loro cittadini, e in molti casi dovranno accettare di essere affiancati o soppiantati dalla società civile. Anche i progressi costanti della medicina daranno più forza agli individui, al punto che potremo programmare e migliorare i nostri corpi. Impianti di retina per potenziare la vista anche di notte, interventi neurologici per rafforzare memoria e velocità di pensiero. Ai computer, smartphone e tablet, si aggiungeranno veri e propri interfacce tra cervello e macchine, in grado di accrescere le nostre capacità mentali oltre l'immaginabile, oltre l'umano. Affascinante e insieme pericoloso, questo nuovo mondo: ma come funzionerà? L'intelligence Usa prevede quattro scenari. Il peggiore si chiama «Stalled Engines»: Europa e Usa si fermano, si ripiegano su loro stessi, e la globalizzazione va in stallo. Poi c'è «Gini-Out-of-the-Bottle», ossia un mondo destabilizzato dall'ineguaglianza economica, dove può succedere di tutto, ma sicuramente aumentano i conflitti tra i singoli Stati. Si vira verso un moderato ottimismo con lo scenario «Non state World», in cui il peso degli Stati nazionali precipita, ma al loro posto emergono nuovi protagonisti responsabili, come le megalopoli dove vivranno due terzi della popolazione mondiale, che assumeranno la leadership su temi di interesse comune tipo ambiente e sviluppo. L'ipotesi preferita dall'intelligence americana, però, è la quarta, chiamata «Fusion»: qui Pechino e Washington diventano alleate, e lavorano insieme per guidare il mondo verso un futuro stabile e felice.

Egitto, il dietrofront dell'esercito: salta l'incontro con le opposizioni – F.Paci

IL CAIRO - Gli operai avevano appena montato il gigantesco cartellone pubblicitario con le facce di politici e religiosi egiziani in posa come il primo giorno di scuola davanti al compound militare destinato a ospitare l'incontro della riconciliazione, quando è arrivato l'annuncio del nulla di fatto. L'esercito, che ieri sera aveva invitato la presidenza, il governo, imprenditori, tutti i partiti e l'opposizione, a sedersi intorno a un tavolo nella remota periferia cairota oltre Nasr City, dove dominano le caserme, ha fatto marcia indietro. Non abbiamo ricevuto risposte sufficienti, è stata la spiegazione. Segno che tra quelle macchinone in coda per entrare nel cancello del grande complesso alle spalle del villaggio sportivo dell'aeronautica c'erano soprattutto (se non esclusivamente) businessmen, accorsi perché preoccupati per la situazione economica del paese. E adesso che si fa? L'opposizione nel frattempo ha sciolto le riserve superando le proprie divisione interne e si è pronunciata per il no: sabato le varie sigle che si oppongono a Morsi - dal 6 aprile ai nasseriani di Sabahi fino all'intero blocco del Fronte di Salvezza Nazionale - andranno alle urne per bocciare la controversa bozza di Costituzione approvata da un'assemblea a maggioranza islamista (l'annuncio precisa che gli anti Morsi andranno alle urne a patto di una presenza di supervisor indipendenti e della garanzia di sicurezza ai seggi, ma sono condizioni un po' vaghe). Insomma, se referendum dev'essere che referendum sia. Certo, mancano solo tre giorni alla data X e il tempo per la campagna elettorale è pochissimo (soprattutto perché la crisi è iniziata due settimane fa e fino a ieri gli avversari di Morsi erano ancora tentati dal boicottare il voto). Ma a questo punto, con il 90% dei giudici che si è rifiutato di supervisionare le urne lasciandole di fatto in balia "del fato", la mossa dell'opposizione era quasi obbligata. Anche perché dopo oltre dieci di giorni di muro contro muro, costati la vita ad almeno 8 persone (il giornalista El-Hosseiny Abou-Deif, ferito gravemente durante gli scontri, è morto questa mattina), l'impressione era di essere in corner. Nella nottata di ieri il capo dell'esercito al Sisi aveva tentato in extremis la carta della convocazione non ufficiale delle parti, inizialmente appoggiato dai Fratelli Musulmani. Alcuni nell'opposizione avevano voluto leggerci un richiamo e magari chissà, un primo passo verso il rinvio del referendum. Ma questa mattina erano iniziati ad arrivare segnali controversi dalla Presidenza, come la dichiarazione "Chi vuole incontrare il presidente viene al palazzo presidenziale". Indice di un cambiamento di rotta o comunque di un aggiustamento, magari dovuto anche ai colloqui privati avuti nelle ultime ore da Morsi con alcuni partiti dell'opposizione come il Waft. Di sicuro, l'indice di un "avanti tutta" della presidenza sulla strada del referendum, anche considerando che gli egiziani all'estero hanno iniziato a votare stamattina.

Repubblica – 12.12.12

Canone occidentale – Ezio Mauro

Dove sta l'onore di una nazione? Di fronte alle critiche che sono piovute sulla decisione di Silvio Berlusconi di ricandidarsi alla premiership, spingendo Mario Monti alle dimissioni, ritorna l'accusa di "offesa" a un intero Paese. Attaccando Berlusconi, dunque, si attaccherebbe l'Italia, la sua libertà e la sua autonomia nel momento delle scelte elettorali. Quindi quelle critiche vanno respinte e rigettate dall'intero Paese perché "antiitaliane", lesive appunto dell'onore della nazione. In realtà non siamo affatto un Paese a sovranità limitata. Gli elettori scelgono liberamente, destra e sinistra si sono alternate al potere più volte, con piena legittimità. Solo che in democrazia il consenso bisogna ogni giorno riguadagnarselo, in patria e fuori. E in Occidente, bisogna saperlo trasformare in capacità di governare, cioè in politica coerente, efficace e credibile. Il Cavaliere e il suo partito dovrebbero dunque domandarsi perché l'establishment europeo, il Ppe, le cancellerie e l'opinione pubblica rappresentata dai giornali esprimano queste preoccupazioni all'idea di un ritorno berlusconiano: quali ricordi e quali tracce hanno lasciato la politica e il governo della destra negli ultimi anni? Quali effetti hanno prodotto, per il Paese e la sua credibilità, i comportamenti più disinvolti e scandalosi che confondevano pubblico e privato? Quali giudizi hanno provocato le norme ad personam ripetute e insistenti nel tentativo, del tutto inedito in Europa, di dimostrare che la legge non è uguale per tutti? Quale memoria resta nel continente della dismisura come regola di vita politica e personale? E quale promessa di futuro può nascere oggi dall'irrisoluzione dello spread, unita all'attacco alla Germania e alla nostalgia della lira? È questo che l'Italia paga, ed è da tutto questo che deve sentirsi offesa, per il danno subito e per il costo nel suo onore internazionale. Ciò che scrivono i giornali, ciò che dicono i Cancellieri è soltanto la conferma che il canone occidentale non è quello di Arcore, cui hanno acconsentito per anni gli intellettuali italiani, una Chiesa accomodante, un establishment pronò fino alla crisi del Cavaliere, quando si poteva rialzare la testa. E attenzione: il populismo antieuropeo che Berlusconi prepara per la campagna elettorale è un'altra volta un'eccezione. Che spaventa l'Europa, più dell'idea incredibile del suo ritorno.

Lo spirito del tempo – Barbara Spinelli

L'Europa, cui ci siamo abituati a guardare come al Principe che ha il comando sulle nostre esistenze, sta manifestando preoccupazione, da giorni, per il ritorno di Berlusconi sulla scena italiana. È tutta stupita, come quando un'incattivita folata di vento ci sgomenta. I giornali europei titolano sul ritorno della mummia, sullo spirito maligno che di nuovo irrompe. Sono desolate anche le autorità comunitarie: "Berlusconi è il contrario della stabilità", deplora Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo. Tanto stupore stupisce. Primo perché non è così vero che l'Unione comandi, e il suo Principe non si sa bene chi sia. Secondo perché i lamenti hanno qualcosa di ipocrita: se il fenomeno Berlusconi ha potuto nascere, e durare, è perché l'Europa della moneta unica lo ha covato, protetto. Una moneta priva di statualità comune, di politica, di fiato democratico, finisce col dare questi risultati. La sola cosa che non vien detta è quella che vorremmo udire, assieme ai compianti: la responsabilità che i vertici dell'Unione (Commissione, Consiglio dei ministri, Parlamento europeo) hanno per quello che succede in Italia, e in Grecia, in Ungheria, in Spagna. Se in Italia può

candidarsi per la sesta volta un boss televisivo che ha rovinato non poco la democrazia; se in Ungheria domina un Premier - Viktor Orbán - che sprezza la stampa libera, i diritti delle minoranze, l'Europa; se in Grecia i neonazisti di Alba Dorata hanno toni euforici in Parlamento e alleati cruciali nell'integralismo cristiano-ortodosso e perfino nella polizia, vuol dire che c'è del marcio nelle singole democrazie, ma anche nell'acefalo regno dell'Unione. Che anche lì, dove si confezionano le ricette contro la crisi, il tempo è uscito fuori dai cardini, senza che nessuno s'adoperi a rimetterlo in sesto. Gli anni di recessione che stiamo attraversando, e il rifiuto di vincerla reinventando democrazia e politica nella casa europea, spiegano come mai Berlusconi ci riprovi, e quel che lo motiva: non l'ambizione di tornare a governare, e neppure il calcolo egocentrico di chi si fa adorare da coorti di gregari che con lui pensano di ghermire posti, privilegi, soldi. Ma la decisione - fredda, tutt'altro che folle - di favorire in ogni modo, per l'interesse suo e degli accoliti, l'ingovernabilità dell'Italia. Chi parla di follia non vede il metodo, racchiuso nelle pieghe delle sue mosse. E non vede l'Europa, che consente il caos proprio quando pretende arginarlo. Cosa serve a Berlusconi? Un mucchietto di voti decisivi, perché il partito vincente non possa durare e agire, senza di lui, poggiando su maggioranze certe alla Camera come al Senato, dove peserà il voto di un Nord (Lombardia in testa) che non da oggi ha disappreso il senso dello Stato. Così fu nell'ultimo governo Prodi, che aveva il governo ma non il potere: quello annidato nell'amministrazione e quello della comunicazione, restato nelle mani di Berlusconi. La guerra odierna non sarà diversa da quella di allora: guerra delle sue televisioni private, e di una Rai in buona parte assoggettata. Guerra contro l'autonomia dei magistrati, mal digerita anche a sinistra. Guerra di frasi fatte contro l'Europa (Che c'importa dello spread?). Guerra del Nord contro il Sud, se risuscita l'asse con la Lega. L'arte del governare gli manca ma non quella del bailamme, su cui costruire un bellicoso potere personale d'interdizione. La democrazia non funziona, senza magistrati e giornali indipendenti, e proprio questo lui vuole: che non funzioni. Se non teme una candidatura Monti, è perché non è detto che essa faciliti la governabilità. Ma ecco, anche in questo campo l'Europa ha fallito, non meno degli Stati. La libera stampa è malmessa - in Italia, Ungheria, Grecia, dove vai in galera se pubblichi la lista degli evasori fiscali. Ma nessun dignitario dell'Unione, nessun leader democratico ha rammentato in questi anni che il monopolio esercitato da Berlusconi sull'informazione televisiva viola in maniera palese la Carta dei diritti sottoscritta nel 2007. È come se la Carta neanche esistesse, quando importano solo i conti in ordine. Nessuno ricorda che la Carta non è un proclama: da quando vige il Trattato di Lisbona, nel 2009, i suoi articoli sono pienamente vincolanti, per le istituzioni comuni e gli Stati. Nel libro che ha scritto con l'eurodeputata Sylvie Goulard (La democrazia in Europa), Monti neppure menziona la Carta. Forse non ha orecchie per intendere quel che c'è di realistico (e per nulla comico), nell'ultimo monito di Grillo: "Attenzione alla rabbia degli italiani!". Forse non presentiva, mentre redigeva il libro, il ritorno di Berlusconi e il suo intonso impero televisivo. Eppure parla chiaro, l'articolo 11 della Carta: "Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche". Niente è stato fatto, in Europa e negli Stati, perché tale legge vivesse, e perché la stabilità evocata da Schulz concernesse lo Stato di diritto accanto ai conti pubblici. Il silenzio sulla libera stampa non è l'unico peccato di omissione delle autorità europee, nella crisi. Probabilmente era improrogabile, ridurre i debiti pubblici negli Stati del Sud. Ma l'azione disciplinatrice è stata fallimentare da tanti, troppi punti di vista. Non solo perché alimenta recessioni (due, in cinque anni) che aumentano i debiti anziché diminuirli. Ma perché non ha intuito, nella stratificazione dei deficit pubblici, una crisi politica della costruzione europea (una crisi sistemica). Perché l'occhio fissa lo spread, dimentico del nesso fatale tra disoccupazione, miseria, democrazia. Perché senza inquietudine accetta che si riproduca, nell'Unione, un distacco del Nord Europa dal Sud che tristemente echeggia le secessioni della Lega. L'antieuropeismo che Lega e Grillo hanno captato, e che Berlusconi vuol monopolizzare, è una malattia mortale (una disperazione) che affligge in primis l'Europa, e in subordine le nazioni. È il frutto della sua letale indolenza, della sua mente striminzita, della cocciuta sua tendenza a rinviare la svolta che urge: l'unità politica, la comune gestione dei debiti, la consapevolezza - infine - che il rigore nazionale immiserirà le democrazie fino a sfinirle, se l'Unione non mobiliterà in proprio una crescita che sgravi i bilanci degli Stati. L'ultimo Consiglio europeo ha toccato uno dei punti più bassi: nessun governo ha respinto la proposta di Van Rompuy, che presiede il Consiglio: la riduzione di 13 miliardi di euro delle comuni risorse (10% in meno) di qui al 2020. L'avviso non poteva essere più chiaro: l'Unione non farà nulla per la crescita, anche se un giorno mutualizzerà parte dei debiti. Di un suo potere impositivo (tassa sulle transazioni finanziarie, carbon tax: ambedue da versare all'Europa, non agli Stati) si è taciuto. Anche se alcune aperture esistono: da qualche settimana si parla di un bilancio specifico per l'euro-zona, quindi di mezzi accresciuti per una solidarietà maggiore fra Stati della moneta unica. Ma la data è incerta, né sappiamo quale Parlamento sovranazionale controllerà il bilancio parallelo. Non sorprende che l'anti-Europa diventi spirito del tempo, nell'Unione. Che Berlusconi coltivi l'idea di accentuare il caos: condizionando chi governerà, destabilizzando, lucrando su un antieuropeismo popolare oltre che populista. Dilatando risentimenti che reclameranno poi un uomo forte. Un uomo che, come Orbán o i futuri imitatori di Berlusconi, scardinerà le costituzioni ma promettendo in cambio pane, come il Grande Inquisitore di Dostoevskij. È grave che il governo Monti non abbia varato fin dall'inizio un decreto sull'incandidabilità di condannati e corrotti. Che non abbia liberalizzato, dunque liberato, le televisioni. Che abbia trascurato, come la sinistra, la questione del conflitto d'interessi. Magari credeva, come l'Europa prima del 1914, che bastassero buone dottrine economiche, e il prestigio personale di cui godeva nell'economia-mondo, per metter fine alla rabbia dei popoli.